

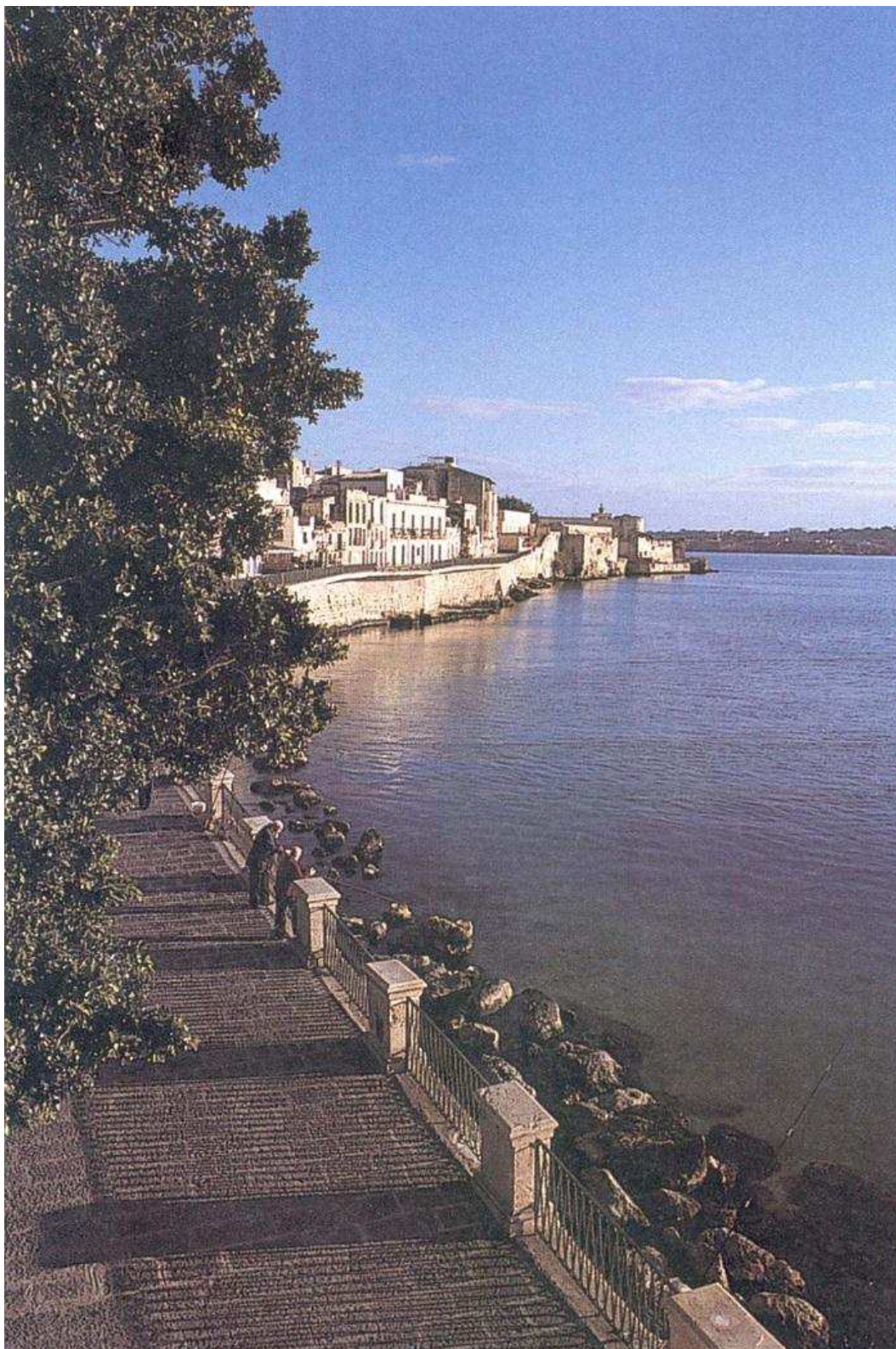
Da Siracusa a Camarina

Questo itinerario ci porta da Siracusa, cuore dello stato dei Dinomenidi a partire da Gelone, fino a Camarina, *trait d'union* con Gela, loro prima sede. Il percorso non si limiterà a queste due sole città, bensì si articolerà attraverso la cuspide orientale della Sicilia, toccando i centri greci ed indigeni che ebbero un ruolo, grande o piccolo, nelle vicende di Ippocrate e dei suoi figli

Come si può notare sin dall'inizio, ci sono varie chiavi di lettura, che vanno dai conflitti militari ai rapporti politici e commerciali. Non va, però, sottovalutato il culto di Demetra e Kore, ed in particolare quello ctonio di Persefone, a cui erano profondamente legati i Dinomenidi già partire da Teline, che ne ricevette il sommo sacerdozio dagli abitanti di Gela.

La trattazione delle varie tappe di questo itinerario non vuole essere un'analisi scientifica destinata ad un pubblico di addetti ai lavori, bensì un invito a percorrere questo viaggio alla riscoperta dei tesori artistici più o meno noti, di cui è tanto ricca tutta la cuspide sud – orientale della Sicilia.

Siracusa



SIRACUSA

Della Siracusa di età greca rimangono numerose ed eccezionali testimonianze artistiche e monumentali. Le prime indagini archeologiche condotte a Siracusa risalgono al XIX secolo e si devono ad archeologi come Cavallari ed Orsi. Quest'ultimo, in particolare, scavando presso il tempio di Athena, poté individuare anche le varie fasi della città dalla protostorica all'età medioevale.

In scavi successivi ritornarono alla luce altre testimonianze dello splendore dell'antica Siracusa, come il tempio ionico sottostante al Palazzo Municipale. In particolare, furono individuati i resti dello stereobate (m. 59 x 25) e si potette datare il tempio agli ultimi decenni del VI secolo a.C. L'edificio templare, uno dei più importanti della grecità d'Occidente, rimase incompiuto, proprio con l'arrivo dei Dinomenidi, che a Siracusa iniziarono i lavori per la costruzione del vicino tempio di Athena in stile dorico.

L'isola di Ortigia si è rivelata, nel corso delle indagini archeologiche, il cuore della città antica. Ispirandosi proprio ad essa, che i Siracusani chiamavano semplicemente "l'isola", Augusto fece chiamare il suo rifugio in cima alla propria casa "Siracusa" (Svetonio, Augusto, 72.2).

Al tempo di Gelone, in particolare, doveva essere una sorta di cittadella ("acropoli"), con

i suoi templi di Apollo ed Athena, una poderosa cinta muraria, di cui rimangono tre torri, e la residenza dei tiranni.

Altre preziose informazioni si acquisirono con lo scavo della necropoli più antica della colonia corinzia, situata in contrada Fusco, ad ovest della città. Le altre necropoli di epoca arcaica (viale P. Orsi, ex Giardino Spagna, area di Piazza della Vittoria, via Basinizza, via Enna e via Ragusa) completano il quadro delle prime fasi della storia della città. Gli scavi di Orsi nell'area del Foro Siracusano, di Piazza Dante e di Piazzale Marconi, permisero anche di individuare altre abitazioni risalenti all'inizio del VII secolo a.C.

Un'altra area archeologica particolarmente importante di Siracusa si trova in piazza della Vittoria, dove gli scavi hanno fatto riemergere il santuario di Demetra e Kore, in uso tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C., da dove provengono le statuette fittili di adorante con porcellino esposte nel Museo Archeologico Regionale di Siracusa.

Dal santuario di Demetra doveva partire un'arteria importante della città, che arriva fino all'area monumentale, nel quartiere della Neapolis, dove si trovano il teatro, l'ara di Ierone II e l'anfiteatro romano.

Il teatro greco, che possiamo definire uno fra i più belli teatri antichi a noi pervenutoci, presenta una grande cavea dal diametro di m. 138,6, con 67 file di gradini suddivisi da 8



Siracusa, veduta aerea di Piazza Duomo.

scale in 9 settori e separata a metà da un corridoio concentrico corrispondente alla precinzione del teatro romano (diazoma). L'edificio fu realizzato su progettazione di Damacopos al tempo del tiranno Ierone (474 a.C.).

L'aspetto con il quale si presenta ai giorni nostri, però, è il risultato di innumerevoli modifiche, danneggiamenti e spoliazioni avvenuti nel corso dei secoli. L'impianto del teatro così come ci appare oggi risale al III secolo a.C., quando fu modificato ed ampliato dal tiranno Ierone II.

L'orchestra del teatro, del diametro di m. 21,40, ha un andamento semicircolare. Oltre ad essa si apriva la scena, ormai andata perduta. I ripetuti rimaneggiamenti hanno reso difficile la ricostruzione del palcoscenico, che doveva essere sopraelevato per ospitare una piattaforma sul proscenio, dietro alla quale si sviluppava l'edificio scenico su più piani. I Romani modificarono considerevolmente la struttura del teatro greco, adattandola anche a spettacoli acquatici. Per questo cambiarono la cavea e l'impianto del palcoscenico, il quale fu spostato in avanti riducendo il numero dei gradini.

Al di sopra del teatro si trova il ninfeo (mouseion), realizzato anch'esso al tempo di Ierone II. Esso era formato da due portici, dei

quali rimangono gli elementi della base, mentre sulle pareti della roccia sono ancora visibili le nicchie che ospitavano i quadretti (pinakes), nei quali erano raffigurati gli antenati. Queste nicchie si sviluppano al di sopra del teatro lungo la cosiddetta "via dei Sepolcri". Nella cavità maggiore del ninfeo sbocca l'acquedotto, risalente all'età greca, che riforniva il teatro.

Vicino al teatro greco si trova la più importante cava di pietra della Neapolis, nella quale si trova il famoso Orecchio di Dionisio, ingrottamento artificiale profondo m. 70 ed alto m. 23 circa. L'Orecchio, come fu chiamato da Caravaggio durante la sua visita a Siracusa nel 1608, è famoso per le sue proprietà acustiche, utili anche al soprastante teatro. Sul fondo della latomia si trovano dei grossi blocchi crollati in seguito a terremoti antichi e moderni.

Nelle vicinanze del teatro si trova l'ara di Ierone II, realizzata tra il 241 ed il 215 a.C., in onore di Zeus Eleutherios ("liberatore"). Presso questo grande altare, di cui rimangono pochi resti, Diodoro narra che si sacrificavano fino a 450 buoi alla volta. Il monumento, posto su una predella lunga m. 200, doveva essere arricchito di un frontone e di un porticato, ai quali si aggiunse un porticato alberato in età romana. Nei secoli successivi l'ara subì numerose spoliazioni, in particolare



Siracusa, il teatro greco.

al tempo degli Spagnoli al tempo di Carlo V, quando furono smontati i blocchi di pietra dell'ara e del teatro per la costruzione delle fortificazioni di Ortigia.

All'interno del quartiere della Neapolis si trova anche l'anfiteatro, importante testimonianza di Siracusa in età romana. Questo monumento, infatti, è secondo per dimensioni solo a quello di Verona. La sua costruzione risale al II secolo d.C. e presenta una pianta ellittica (m. 140 × 119) ricavata nella roccia. Sull'asse principale si aprono i due ingressi, mentre l'arena è delimitata da un parapetto di blocchi marmorei sui quali sono incisi i nomi degli spettatori proprietari. Sotto la gradinata passa un corridoi che portava i gladiatori e le belve direttamente sull'arena. Al centro di quest'ultima ancora oggi è visibile un'ampia vasca con due canali, per l'alimentazione e lo scarico dell'acqua, impiegata probabilmente per la manutenzione dell'anfiteatro e per realizzare particolari trucchi scenici.

Nelle vicinanze dell'anfiteatro romano si trova la chiesa normanna di San Nicolò dei Cordari, al di sotto della quale gli scavi archeologici hanno riportato alla luce una grande cisterna, il cui uso è stato messo in relazione con gli spettacoli acquatici (naumachie) che si svolgevano nell'anfiteatro.

Non lontano si trova il Ginnasio romano, che negli ultimi decenni del secolo scorso è stato oggetto non solo di scavi, ma anche di studi estremamente importanti per i dati che ha restituito.

Queste sono, però, in breve alcune delle testimonianze monumentali che si trovano a Siracusa. Riportarle tutte in maniera completa richiederebbe un approfondimento specifico e per una loro migliore conoscenza si rimanda a trattazioni più dettagliate. Per il nostro itinerario, invece, prendiamo come punto di partenza il **Museo Archeologico Regionale "P. Orsi"**, considerando che le testimonianze in esso conservate riassumono in maniera abbastanza completa tutte le fasi della storia di Siracusa e, particolare, del periodo di Gelone di cui ci stiamo occupando.

Il Museo è stato inaugurato il 16 gennaio 1988 ed ha sostituito il Museo Archeologico Nazionale di piazza Duomo, in Ortigia, dove

fu istituito nel 1878 e ufficialmente inaugurato l'11 aprile del 1886 e dedicato all'archeologo roveretano Paolo Orsi.

I reperti in esso esposti sono il frutto delle ricerche di Paolo Orsi e degli archeologi che gli succedettero nella Soprintendenza di Siracusa. Luigi Bernabò Brea, alla fine della seconda guerra mondiale, in base alle nuove conoscenze dell'archeologia, ne curò il riordino della sistemazione e dell'esposizione.

La necessità di realizzare questo museo risale agli anni '50, quando, a seguito delle grandi campagne di scavo che interessarono tutta la Sicilia Orientale, si presentò l'esigenza di una esposizione più adeguata e moderna di tutti i reperti rinvenuti. La scelta cadde su uno dei parchi più belli di Siracusa, cioè su Villa Landolina, situato tra viale Teocrito e via Augusto Von Platen. Questo sembrava il luogo più adatto ad ospitare il Museo Archeologico, fuori del centro storico di Ortigia, sia per la bellezza del suo parco, sia per il contesto di antichità che conteneva, oltre che per la presenza della tomba del poeta tedesco Augusto Von Platen.

All'interno di questo parco si trova un gruppo di tre ipogei pagani, il cui accesso è a breve distanza dall'ingresso principale. Essi sono disposti in successione da est ad ovest, e si vengono a trovare oggi nelle fondazioni dei palazzi moderni sovrastanti. Sono ampi ed articolati ed i segni della loro frequentazione si riferiscono soprattutto all'età bizantina (VI – VII secolo d.C.).

Dal lato opposto del parco, sotto il casino della villa, il suolo era interessato da un ricco lembo di una necropoli di età greca arcaica, con tombe a fossa ricavata nel banco roccioso, alcune delle quali ancora visibili in un ambiente del casino, sulle quali sono tracce di strade e costruzioni a partire dall'età ellenistica avanzata fino al periodo tardoantico. Il sottosuolo è anche qui interessato da ipogei e da una catacomba che si estende al di sotto di Villa Maria, a sud del parco.

Nella parte più settentrionale del parco si trova il cimitero dei Protestanti, con tombe di ufficiali inglesi caduti nella guerra contro Napoleone e degli Americani morti nella spedizione contro il Bey di Tunisi nel 1805.

Qui si trova anche la tomba del poeta Augusto Von Platen morto a Siracusa nel 1835.

Il progetto del nuovo museo, redatto dagli architetti Minissi e Cabianca, intendeva adattarsi alle particolari conformazioni e caratteristiche della Villa con l'edificio sullo sfondo, in modo da non alterare il parco e le antichità in esso contenute. Nelle intenzioni progettuali lo spazio all'interno di ogni settore è "continuo, non vincolante", "flessibile a tutte le esigenze espositive", risultato ottenuto attraverso la modulare distribuzione di pilastri e della pressoché totale assenza di pareti.

Circa 18.000 manufatti archeologici sono esposti secondo un rigoroso rispetto dei contesti di ritrovamento e della loro successione cronologica e sono affiancati da un notevole apparato di attrezzature didattiche costituite da tabelloni con ampie didascalie, in italiano ed in inglese; fotografie, rilievi, trasparenti, diorami, plastici, calchi e monitors.

Il percorso museale si articola attraverso tre grandi settori. Il **settore A** si apre con una sezione geologica riguardante l'aspetto geomorfologico del bacino del Mediterraneo ed in particolare della regione iblea con a fronte una selezionata campionatura di rocce e fossili. Il percorso del visitatore inizia dai resti fossilizzati associati alla fauna del Pleistocene Medio e Superiore. Un elemento caratteristico di questa associazione faunistica è l'elefante nano. Recenti indagini paleontologiche hanno permesso di appurare che, pur essendo l'elefante primigenio o "mammut" il vero progenitore di quello nano, si può osservare una linea evolutiva caratterizzata da un progressivo rimpicciolimento. È stato osservato, però, che queste oscillazioni dimensionali andrebbero anche in senso contraddittorio, passando cioè da forme più grandi a forme più piccole e viceversa.

L'esposizione continua con manufatti litici del paleolitico superiore della Sicilia Orientale e, in particolare, della Grotta di S. Teodoro di Acquadolci. Fotografie da satellite mostrano, quindi, i più significativi siti archeologici della Sicilia orientale relativi alle ere preistoriche, contraddistinte con colori diversi. Con il paleolitico superiore si

indicano le industrie post – musteriane, presenti in Sicilia solo nelle loro fasi più tarde. Le evidenze accumulate nel corso degli scavi si concentrano fra la costa nord-occidentale e quella sud-orientale dell'isola.

Dall'età neolitica (IV – III millennio a.C.) fino all'età storica (VIII – VII secolo a.C.) le culture preistoriche e protostoriche sono presentate in successione cronologica nell'itinerario di visita, segnalate alla base della vetrina da un colore distintivo, per siti di ritrovamento, quasi esclusivamente della Sicilia Orientale, secondo l'evidenza dei contesti esibiti dalle esplorazioni e che si riferiscono, per la massima parte, ai complessi di ceramiche che per la tecnica di lavorazione, tipologie di forme e di decorazione caratterizzano le singole culture. Per quanto riguarda i siti neolitici, un particolare interesse meritano i reperti provenienti dal villaggio di Stentinello, situato poco a nord di Siracusa. La cultura stentinelliana si ritrova anche in altri insediamenti (Matrensa, Biancavilla, Palikè, Megara Hyblaea ed altri) ed è ben individuabile attraverso la tipologia delle ceramiche e, soprattutto, degli oggetti in pietra.

In questa sequenza si presentano per primi al visitatore i reperti dell'età del rame e della prima età del bronzo (fine III – inizio II millennio a.C.), tra cui spiccano le ceramiche della Grotta della Chiusazza e della stazione di Serrafferlicchio ed i reperti (ceramica dipinta su fondo giallo – rosso) della cosiddetta cultura di Castelluccio (XIX – XV secolo a.C.), diffusa su una vasta area omogenea della Sicilia orientale, provenienti dall'omonima località e da altri importanti siti come Monte Tabulo (Ragusa), in cui Orsi esplorò le grotte-miniere preistoriche per l'estrazione della selce. Alla cultura castellucciana si devono i portelli decorati che chiudevano le tombe a grotticella, ma anche una tipica ceramica con decorazione dipinta, che risente degli influssi del mesoelladico greco e una vasta tipologia di strumenti in selce, oltre che i primi oggetti in metallo. Fra i reperti esposti in questo settore spiccano anche i primi frammenti di ceramica di importazione dall'area greca, ma, soprattutto, alcuni oggetti estremamente singolari, in osso

con decorazione a globuli, ai quali gli archeologi hanno dato varie interpretazioni.

Seguono, quindi, i reperti della media età del bronzo (XV – XIII secolo a.C.), che appartengono alla cultura di Thapsos (oggi penisola di Magnisi), a pochi chilometri a nord di Siracusa. I reperti di questa cultura provengono per la maggior parte dai ricchi corredi funerari e sono costituiti dalle ceramiche di produzione locale, a impasto grigio con decorazioni incise, mentre la presenza di ceramica micenea (XV secolo a.C.), cipriota e maltese è la prova dell'intensità dei traffici con i popoli delle regioni transmarine. Dall'abitato provengono, invece, i grandi contenitori di derrate alimentari (pithoi), rinvenuti all'interno delle capanne insieme alla ceramica di uso comune ed ai resti dei pasti.

Alla fine dell'età del bronzo risalgono le raffinate ceramiche a superficie rossa lucida provenienti soprattutto dalle necropoli di Pantalica (XIII – IX secolo a.C.). Nel quadro di questa cultura sono particolarmente rappresentativi i materiali provenienti, oltre che da Pantalica, da Caltagirone, Dessucri, Cassibile e Grammichele.

Ogni fase della cultura di Pantalica, che va dal XIII al VII secolo a.C., è caratterizzata da particolari tipi di ceramiche, riconoscibili in base alla forma ed alla decorazione, dai bronzi (rasoi, coltelli, fibule, oggetti di ornamento). Un apposito spazio, inoltre, è stato dedicato ai ripostigli di bronzi rinvenuti presso Niscemi, Noto Antica, Monte S. Mauro, Tre Canali di Vizzini, S. Cataldo, Giarratana e Mendolito. Da questi ripostigli provengono lingotti, lance, coltelli, asce, rasoi, fibule, anelli, pendagli ed altri oggetti in metallo. Questi oggetti, che potevano essere delle offerte alle divinità, ma che dovevano anche avere un valore monetale, e comunque venivano tesaurizzati, chiariscono ulteriormente il quadro delle culture che si trovavano in Sicilia tra il X ed il VII secolo a.C.

All'età del ferro (IX – VII secolo a.C.) appartengono, per la massima parte, i materiali esposti provenienti da Monte Finocchito, Calascibetta, Tremenzano, Ossini, Lentini, Polizzello e S. Angelo Muxaro. Significato particolare hanno i reperti

provenienti dalla valle del Marcellino, presso Villasmundo, in quanto i corredi funerari qui rinvenuti hanno restituito, come in Etruria ed in Campania, ceramiche greche di importazione molto antiche, coeve se non precedenti alla fondazione delle più antiche colonie greche di Occidente.

Il settore B è dedicato alle colonie greche e si apre con dei pannelli che illustrano la loro posizione nell'isola e quella delle loro madrepatrie, dando ampie informazioni sulla colonizzazione greca della Sicilia. Sono, quindi, presentati in maniera sintetica i materiali provenienti dalle colonie calcidesi di Naxos, Zancle, Katane, Leontini e Mylai. Maggiori spazi espositivi sono dedicati alle due colonie doriche di Megara Iblea e di Siracusa.

Iniziando il percorso espositivo di questo settore, il visitatore incontra per primi i reperti provenienti da Naxos, la prima colonia greca fondata dai Calcidesi nel 734 a.C. Fra i reperti provenienti da questa città spiccano alcuni frammenti di terrecotte architettoniche, oltre ai numerosi frammenti di ceramiche di importazione. Nelle vetrine successive sono esposti i reperti archeologici rinvenuti nelle altre colonie ionico – calcidesi della Sicilia, tra cui spicca il kouros marmoreo rinvenuto a Leontini.

I reperti archeologici provenienti da Megara Iblea sono esposti seguendo lo sviluppo dell'impianto urbano della città, a partire dalla sua fondazione (727 a.C.) fino al III secolo a.C. Una parte considerevole delle vetrine successive è dedicata ai materiali ceramici di importazione più antichi ed alle sculture più significative, tra cui ricordiamo il kouros e la kourotraphos, entrambi risalenti al VI secolo a.C.

Oltre a questi importanti esempi di scultura arcaica sono esposti anche reperti che costituivano i corredi funerari rinvenuti nelle necropoli riportate alla luce intorno a Megara Iblea. Si tratta, per lo più, di ceramiche di produzione locale, ma non mancano della pregevoli importazioni greche.

Il settore B si conclude con un'ampia sezione dedicata a Siracusa. All'ingresso di questo settore, prima di proseguire il percorso espositivo, il visitatore può già ammirare la

statua marmorea della cosiddetta Venere Landolina, rinvenuta nel 1804 ed identificata con Afrodite Anadiomene.

Dopo una parte introduttiva, dedicata alla topografia urbana ed ai risultati dei vari scavi effettuati in Ortigia, sono esposti i materiali archeologici, soprattutto ceramiche, che testimoniano la frequentazione dell'isola dal X – IX secolo a.C. fino al medioevo. Oltre ai reperti ceramici, sono esposte anche le sculture di età arcaica e classica. Particolarmente interessante per il visitatore è la sala espositiva che illustra le aree sacre del tempio di Apollo (Apollonion) e di quello di Athena (Athenaion) e ne contiene i reperti archeologici.

Le vetrine successive sono dedicate ai reperti provenienti dalle aree sacre dell'Acradina, in particolare gli ex voto dall'area del Santuario della Madonna delle Lacrime (cosiddetto Pozzo di Artemide) e di Piazza della Vittoria (Santuario di Demetra e Kore). In questo settore, insieme ai numerosi esemplari di statuette fittili raffiguranti le due divinità con i loro attributi, si trova esposto un pinax fittile con le figure di Demetra e Kore contrapposte.

Una consistente quantità di materiali archeologici, soprattutto ceramiche risalenti al periodo cronologico compreso tra l'ultimo quarto dell'VIII ed il IV secolo a.C., proviene dalle principali necropoli siracusane (Contrada Fusco, Giardino Spagna, Viale P. Orsi, Ospedale Civile, Piazza della Vittoria, Borgata di S. Lucia). La maggior parte di queste ceramiche è di importazione, soprattutto corinzie, ma anche di altra provenienza. Esse testimoniano la centralità di Siracusa nei traffici commerciali del Mediterraneo.

Una parte della sezione riguardante Siracusa è dedicata alle terrecotte architettoniche che decoravano l'Apollonion. Oltre a questo sono illustrati il tempio ionico ed l'Athenaion. Dall'area sacra di quest'ultimo provengono i frammenti architettonici ed i rivestimenti fittili, tra cui ricordiamo la grondaia marmorea ed il torso di una Nike, che doveva essere un acroterio di questo tempio.

L'esposizione relativa ai materiali archeologici siracusani si conclude con i reperti provenienti dai santuari extraurbani, tra cui merita di essere ricordata la testa di Laganello, risalente alla fine del VII secolo a.C. e proveniente da un'area sacra nei pressi del fiume Ciane.

Il **settore C** è dedicato alle colonie fondate da Siracusa, in ordine cronologico di fondazione: Eoro, Akrai, Casmene e Camarina.

Fra i materiali provenienti da Akrai spiccano due torsi acefali, in calcare, che si datano tra la fine del VII ed il primo quarto del VI secolo a.C. Dalla città arcaica di Monte Casale, identificata con Casmene proviene un altorilievo in calcare, che si data al 570 – 560 a.C., decorato con una figura di Kore. Insieme a questi reperti sono esposti i materiali votivi rinvenuti nell'area sacra dell'unico tempio di conosciuto in quell'abitato.

La sezione più consistente è dedicata alla colonia di Camarina, fondata agli inizi del VI secolo a.C. Una parte consistente dei reperti camarinesi è costituita da ceramiche di importazione, tra cui spiccano i vasi attici a figure nere e, soprattutto, quelli a figure rosse. Fra i reperti provenienti da Camarina merita particolare attenzione la statua fittile che rappresenta un cavaliere, che molto verosimilmente doveva essere l'acroterio di un tempio. All'esposizione dei reperti rinvenuti nell'area urbana segue quella dei rinvenimenti effettuati nelle necropoli, specialmente in quelle di Passo Marinaro e del Piombo, esplorate da Paolo Orsi in diverse campagne di scavo. Si tratta soprattutto delle ceramiche, che costituivano i corredi funerari, con degli splendidi esemplari di importazione greca.

Nel percorso espositivo di questo settore seguono i reperti provenienti dai centri indigeni ellenizzati della Sicilia orientale: Scordia, Mineo, Vizzini, Licodia Eubea e Grammichele. Fra i numerosi materiali provenienti da questi centri, che qui non possiamo riportare tutti, ricordiamo un bronsetto di produzione locale, rinvenuto a Vizzini e databile tra la fine dell'VIII secolo e i primi anni del VII secolo a.C. Particolarmente interessante gli esempi di

statuaria rinvenuti a Grammichele, due in terracotta e uno in marmo, risalenti ad un periodo compreso tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C.

Dopo i materiali provenienti da Monte S. Mauro, sono esposti quelli scoperti in una stipe votiva riportata alla luce a Francavilla di Sicilia. Fra i reperti esposti spiccano alcuni pinakes (quadretti fittili) databili tra il 470 ed il 460 a.C.

Le vetrine successive sono dedicate ai rinvenimenti effettuati a Paternò, Centuripe ed il Mendolito di Adrano. Da quest'ultimo sito proviene il famoso bronzetto raffigurante un atleta. Per il suo schema iconografico, il bronzetto di Adrano sembrerebbe ricordare le opere di Pitagora di Reggio, scultore che le fonti ci descrivono come attento ai particolari anatomici ed autore di rappresentazioni di atleti, originario di Samo ed attivo in Sicilia proprio agli inizi del V secolo a.C.

Il settore C si conclude con i materiali provenienti da due importanti centri della Sicilia greca: Gela ed Agrigento.

Da Gela provengono le terrecotte architettoniche che decoravano il tempio B sull'acropoli. Si tratta di due grandi figure acroteriali (cavalieri, arcieri e felini) e due grandi maschere gorgoniche. Dalle necropoli gelesi di Borgo e Capo Soprano provengono ricchi corredi funerari e due grandi sarcofagi fittili risalenti al V secolo a.C. ed un cippo funerario a forma di naiskos. Una vetrina a

parte è dedicata ai materiali provenienti dalla stipe votiva del santuario di Bitalemi, presso Gela, fra cui spiccano le ceramiche locali e di importazione, oltre alle terrecotte figurate (VII – V secolo a.C.).

La sezione dedicata ad Agrigento è occupata da manufatti figurati di carattere sacro, fra i quali ricordiamo alcuni busti di Demetra e Kore, resi con la caratteristica tecnica del tuttotondo, nota ai coroplasti sicelioti attivi tra il V ed il IV secolo a.C.

Una menzione a parte meritano gli xoana (statuette lignee), di stile dedalico, rinvenuti in una stipe votiva presso Contrada Tumazzo di Palma di Montechiaro: essendo realizzati in legno, materiale estremamente deperibile, rappresentano degli esempi pressoché unici.



Siracusa, veduta aerea di Ortigia.

Da Siracusa a Camarina



PALAZZOLO ACREIDE (AKRAI)

Dopo avere lasciato Siracusa, il nostro itinerario prosegue attraverso la cuspide sud – orientale della Sicilia, toccando innanzitutto le due subcolonie di Akrai e Casmene.

La città di Akrai sorgeva sul punto più alto alle spalle di Siracusa, fra i fiumi Tellaro ed Anapo, su quella che era l'unica strada che metteva in comunicazione quest'ultima con le altre colonie greche della costa e con i centri indigeni dell'entroterra.

Già prima dell'arrivo dei Greci questo sito ospitava un insediamento preistorico: un riparo sotto roccia risalente al Paleolitico superiore. Alla tarda età del bronzo si data, invece, una necropoli con tombe a grotticella scavate lungo il colle della Pinita, a sud della città.

Lo storico greco Tucidide (IV, 5, 3) racconta che Akrai fu fondata nel 664 a.C., settanta anni dopo la nascita di Siracusa. Sarebbe, quindi, la più antica subcolonia siracusana, come testimonia anche la ceramica rinvenuta in vari scavi, che si data proprio a questo periodo.

Per quanto riguarda la storia di Akrai, purtroppo abbiamo poche notizie riportate dalle fonti. Da Plutarco (Vita di Dione, 27) sappiamo che, nel 357, Dione vi fece una sosta durante la sua spedizione contro Siracusa, mentre in Diodoro (XXIII, 4) si legge che, nel 263 a.C., Akrai entrò a far parte del regno di Ierone II insieme a Leontini, Megara Iblea, Eoro, Noto e Taormina. Durante l'assedio di Siracusa da parte di Marcello, Akrai si schierò dalla parte dei Siracusani accogliendone il comandante Ippocrate nel 214 a.C. (Livio, XXIV, 36). Plinio (Nat. Hist. III, 8) la menziona insieme alle civitates stipendiariae, che pagavano a Roma un tributo, molto probabilmente perché si oppose fino all'ultimo alla conquista romana.

Nella sua lunghissima storia, Akrai rimase sempre legata a Siracusa, tanto che non conì mai una sua moneta e, anche dopo la conquista romana, conosciamo solo il tipo bronzeo con la rappresentazione di Persefone e Demetra. Queste due divinità, pur non avendo un loro santuario in questa città,

dovevano essere venerate anche ad Akrai, come abbiamo visto già a partire da Siracusa e come vedremo durante tutto il nostro itinerario fino a Camarina.

Akrai tornò ad assumere una certa importanza in età tardo – antica, ospitando uno dei centri cristiani più importanti della Sicilia. Con la conquista araba avvenne la sua definitiva distruzione.

L'antica città sorgeva su un pianoro a 770 m. s.l.m. La sua estensione limitata (33 ettari) ha lasciato supporre che fosse abitata da poche migliaia di abitanti. Gli scavi hanno riportato alla luce alcuni tratti della cinta muraria, sulla quale si aprivano delle porte. Una di queste, menzionata anche in una iscrizione (IG, XIV, 217), sarebbe la porta di Selinunte e sicuramente si apriva verso oriente. Sul lato occidentale doveva aprirsi, invece, la strada che portava verso Siracusa.

Gli scavi archeologici più importanti di Akrai risalgono all'inizio del secolo scorso e si devono al barone Iudica. Allora furono riportati alla luce i principali edifici pubblici della città: il teatro, il bouleterion. Una scoperta più recente è, invece, quella della strada principale della città, riportata alla luce per un tratto di circa 250 m., larga 4 m. e pavimentata con blocchi poligonali di basalto. La sua datazione si colloca, molto probabilmente, alla tarda età ellenistica. Questa strada doveva condurre ad un'area pubblica, di cui rimane uno slargo presso la sua estremità occidentale.

A questa strada si intersecano altre strade perpendicolari, che creano isolati larghi 27 m., cinque nord e due a sud di essa. Osservando un pianta della città si può subito notare l'insolita mancanza di ortogonalità di quest'impianto, in quanto le strade a sud dell'arteria principale non sono parallele a quelle a nord. Per questa caratteristica dell'impianto urbano di Akrai sono state fatte varie ipotesi, come che si tratti della sua sistemazione originaria.

Sul lato orientale di questa grande strada sorge il teatro, la cui scena è parallela ad essa, essendo questo edificio inserito in un piano urbanistico almeno dal III secolo a.C., cioè da quando fu costruito. Anche se la parte superiore della cava era già stata smontata per

la costruzione degli edifici di Palazzolo, lo scavatore che riportò alla luce il teatro, il barone Iudica, lo poté ricostruire fino al dodicesimo gradino. Dalla cavea si può ammirare un paesaggio unico, che abbraccia la valle dell'Anapo fino all'Etna.

L'impianto di questo edificio è insolito, in quanto sia la cavea sia l'orchestra sono semicircolari, caratteristica questa nota solo nel teatro di Metaponto, risalente al IV secolo a.C. e comune, invece, nei teatri romani. Solo assenti le parodoi e gli attori, probabilmente, facevano il loro ingresso attraverso due passaggi ai lati della scena. Di quest'ultima, trasformata in mulino in età bizantina, rimane ben poco. Si possono individuare i rifacimenti di età romana imperiale, quando fu dotata di un *pulpitum* in una parte dell'orchestra. Il teatro di Akrai si collocare con un certa sicurezza nel III secolo a.C. e si può considerare un'altra opera voluta dal sovrano di Siracusa Ierone II.

A sud – ovest del teatro si trova il bouleterion, edificio destinato alle riunioni del senato cittadino. Nelle vicinanze si doveva trovare, quindi, l'agorà, cioè il luogo di riunione più ampio per le altre attività amministrative e politiche della città, ricordiamo però che in alcuni casi (Agrigento, Metaponto), era il teatro ad ospitare questa struttura (*ekklēsiasterion*).

Il bouleterion di Akrai presenta una pianta quasi quadrata (m. 8,65 × 8,15) e, originariamente, era circondato da altre costruzioni, di cui sono visibili ancora i resti. Lo spazio all'interno del bouleterion era occupato da un piccola cavea, che ricorda quella di un teatro, formata da sei ordini di gradini divisi perpendicolarmente da tre cunei. Al bouleterion si accedeva attraverso una porta che dava sull'orchestra.

Anche Akrai aveva i suoi luoghi di culto e quello più importante sorge sulla collina che domina il teatro da sud. Su questo punto alto, che si può interpretare come una sorta di acropoli della città, sono stati riportati alla luce i resti di un tempio risalente al VI secolo a.C. In base ad un'importante iscrizione (IG, 217), nella quale sono menzionati i monumenti della città, si è ipotizzato che si tratti del tempio di Afrodite. A conferma di

questa ipotesi è venuto il ritrovamento, nelle vicinanze del tempio, di un'iscrizione in cui è menzionata questa divinità. Sappiamo, inoltre, che il sommo sacerdote di questo tempio era anche il magistrato eponimo della città, il cui nome, cioè, serviva per indicare gli anni in corso.

All'interno dell'area archeologica è collocato un piccolo **Antiquario**, ancora non aperto al pubblico, nel quale si trova una parte dei reperti archeologici provenienti dagli scavi. Di particolare interesse per il visitatore sono i frammenti architettonici provenienti dagli edifici urbani.

Ad est del teatro si trovano le grandi latomie, dette Intagliata e Intagliatella, che ricordano molto quelle di Siracusa. Utilizzate in età greca e romana prima cave di pietra e poi come luoghi di culto, per essere trasformate, in età tardo – antica, in necropoli.

La latomia più importante è l'Intagliatella, all'interno della quale, lungo una cosiddetta "via sacra" si possono ammirare dei rilievi votivi dedicati ai defunti. Questo culto, che si diffuse fra il IV ed il III secolo a.C., era molto comune nel mondo greco e lo ritroveremo in edificio presso l'antica Noto, ma si trova anche a Siracusa e ad Agrigento. Ai defunti venivano offerti come *ex voto* dei quadretti (*pinakes*) in legno o terracotta, che venivano inseriti all'interno delle piccole nicchie scavate nella roccia. Ai piedi di queste nicchie sono state rinvenute delle cavità che contenevano ancora i resti del sacrificio (ossa di animali, monete, frammenti di ceramica).

Di una vera e propria opera d'arte si può parlare a proposito del più grande di questi rilievi, visibile sul lato ovest dell'Intagliatella, in cui sono raffigurate due scene, forse collegate fra loro: a sinistra si vede la scena di un sacrificio compiuto da alcuni personaggi in onore di un defunto eroizzato, rappresentato in posizione stante e di dimensione maggiori rispetto alle altre; a destra si vede una scena di banchetto, anche questa da interpretarsi come facente parte del rito di celebrazione del defunto. Il rilievo, in base alle caratteristiche stilistiche, si può datare al III secolo a.C.

Nel tratto al di sopra la strada provinciale che porta a Noto, si trovano altre latomie, all'interno delle quali furono realizzati i

cosiddetti Templi Ferali. Anche in questo caso abbiamo una cava di pietra usata, in una fase successiva come luogo di culto, come testimoniano due grandi nicchioni che si aprono sulla parete ovest, traforati da numerosi incavi. Il culto dei defunti eroizzati in questo luogo è confermato sia dal rinvenimento di alcune epigrafi sia da quello di un piccolo rilievo con la rappresentazione di un banchetto funebre. Gli scavi hanno individuato anche le fossette votive ai piedi della parete e le monete rinvenute al loro interno hanno permesso di datare questo luogo di culto tra la fine del IV e la fine del III secolo a.C.

Alle pendici del colle di Akrai, sul lato orientale, si trovano i cosiddetti Santoni, cioè una serie di sculture rupestri allineate lungo una parete rocciosa, che dovevano far parte di un luogo di culto di Cibele, nota ai Romani come Magna Mater. I rilievi sono complessivamente 12, tutti allineati tranne l'ultimo, di poco più in basso. Iniziando da ovest, il I rilievo raffigura la dea seduta di prospetto, con alto modio sulla testa, ai lati della quale sono visibili due fori, destinati a fissare ornamenti metallici ormai perduti. Ai lati della testa si trovano due minuscole figure, mentre in basso si distinguono i resti di altre quattro (tra cui, forse, gli offerenti,

secondo la tipica tradizione del rilievo votivo greco). Il II rilievo è il più grande e complesso di tutti: si tratta di una nicchia rettangolare (m. 3,10 × 2,15), con al centro la rappresentazione della dea in piedi, di proporzioni maggiori rispetto agli altri personaggi. Essa tiene il piede su un piccolo leone, mentre altri due sono ai suoi lati. Le mani della dea sono poggiate sulle teste di due figure laterali: in quella di destra si riconosce Hermes, in quella di sinistra probabilmente Attis, segue una figura femminile. Sulle pareti laterali della nicchia sono visibili due cavalieri, probabilmente i Dioscuri collegati al culto della Magna Mater.

Nel III rilievo, collocato in basso al di sotto di una nicchia arcuata, la dea è rappresentata secondo lo schema abituale, a bassissimo rilievo. Il IV rilievo, in una grande nicchia, la dea è raffigurata secondo il solito schema ed ai lati della sua testa sono due figurine, probabilmente i coribanti, mentre a sinistra si vede una figura seduta con due piccoli fanciulli nudi. I tre rilievi successivi (V, VI, VII) presentano la dea secondo l'iconografia abituale, purtroppo nel sesto ormai è andata quasi perduta.

Nell'VIII rilievo, meglio conservato, trovandosi in una nicchia molto profonda, la dea è rappresentata nel solito schema, con ai



Akrai, veduta aerea degli scavi archeologici .

lati della testa due figurine di coribanti e, a sinistra in alto, altre due figure sedute, una delle quali probabilmente Attis, mentre l'altra è un personaggio femminile. Ai piedi della dea si trovano due leoni, mentre alla sua sinistra tre figure stanti, probabilmente offerenti. Il IX rilievo, costituito da una grande nicchia con in basso due incavi, probabilmente destinati a fissare i montanti di un'edicola (naiskos) in legno. In questo rilievo la dea è rappresentata nel suo ormai solito schema, con le due figurine di coribanti ai lati del capo, i leoni ai piedi e due figure ai lati. I rilievi X ed XI, molto rovinati, rappresentavano Cibele seduta, mentre il XII, scolpito nel gradino di roccia sottostante, presenta uno schema del tutto diverso: a sinistra, un personaggio con una fiaccola accesa nella sinistra e un'altra rovesciata nella destra, a destra due personaggi stanti, molto rovinati, tra due leoni. La lettura di quest'ultimo rilievo è ancora molto incerta.

MONTE CASALE (CASMENE)

Circa la localizzazione di Casmene, si sono chiamati in causa vari siti della Sicilia sud-orientale, fra i quali Ispica, Scicli e Comiso.

Oggi è generalmente accettata l'idea di Di Vita, secondo cui l'antica Casmene si troverebbe presso Monte Casale, sito indagato da Orsi tra il 1922 ed il 1931.

Anteriori alla presenza greca sulla cima di Monte Casale, sono da segnalare, nel settore di sud – ovest del pianoro, due gruppi di capanne della prima età del bronzo. Alla medesima età, appartengono altri quattro stanziamenti dislocati fra Buccheri e Buscemi, sulle pendici dell'altopiano. Lungo la strada di accesso a tali abitati sono ben visibili le relative necropoli con tombe a grotticella artificiale.

Nel settore a nord ed a nord – ovest della città vi erano le necropoli, anche queste esplorate da Orsi, che hanno restituito materiali databili fra la prima metà del VI e il IV secolo a.C.

La città era dotata di un impianto di fortificazioni che seguono strettamente i margini del pianoro montano che risulta così tutto compreso nell'area urbana. La cinta muraria che si distingue soprattutto sui lati settentrionale ed orientale, è costruita in tecnica megalitica, con l'uso esclusivo di pietra lavica. I massi, sovente enormi, danno luogo a poderose cortine murarie, da cui aggettavano, come si può osservare meglio sul lato nord, delle torri quadrangolari. Per quanto riguarda la cronologia della cinta



Casmene, il sito archeologico .

muraria, tutto lascia intendere che sia coeva con l'impianto della sub – colonia.

I punti indiziati per le porte urbane sembrano essere due: uno a metà circa dello sviluppo del lato ovest delle fortificazioni e uno sul lato sud di esse, pressappoco nei punti in cui la trazzera ancora esistente intercetta le fortificazioni. Una linea di fortificazione è stata individuata lungo il margine orientale della terrazza della cosiddetta acropoli. Si tratta di strutture relative ad un muro a doppia cortina che si attesta sulla fortificazione urbana nei pressi della prima torre, da ovest, del lato nord di essa, ed ha un percorso in senso nord/sud che arriva fino all'altezza del tempio.

Tre torri quadrangolari aggettano dal muro che si sovrappone agli isolati dell'impianto arcaico e fa riconoscere con il suo sviluppo l'intento di recintare e fortificare il sito più elevato dell'area urbana. L'opera sembra potersi inquadrare in quella sistematica opera di fortificazione del territorio siracusano avvenuta nella prima metà del IV secolo a.C. in rapporto al pericolo cartaginese, documentato anche nei siti di Eoro, Akrai e Pantalica.

L'impianto urbanistico è costituito da una fitta serie di circa 40 strade parallele, con direzione nord - nord/ovest, le quali delimitano degli lunghi isolati coperti dalle strutture abitative poco conservate in elevato. Esse, in genere, erano costruite in tecnica poligonale con l'uso quasi esclusivo della pietra lavica. In qualche caso è anche adoperata la pietra calcarea bianca. Il fondo roccioso su cui poggiano le strutture murarie è per sua natura incoerente, magma vulcanico elastico, come lo definì l'Orsi, per cui sono spesso verificabili slittamenti dei muri.

Sulla parte più elevata della città, ad ovest, ritenuta l'acropoli, si trovano le fondazioni di un tempio aptero cella allungata (m. 27 × 7,50), per il quale Orsi aveva già supposto una duplice fase di costruzione: una prima corrispondente alla realizzazione della cella ed una seconda, che colloca verso la fine del VI secolo a.C., quando fu aggiunta la peristasi.

Il tempio, come ha osservato Di Vita, seguiva l'orientamento dell'impianto urbano.

A sud del tempio si trovava l'area del temenos, da dove provengono le terrecotte architettoniche ed i numerosi ex – voto consistenti in centinaia di punte di giavelotto, di lance, pugnali, cuspidi di freccia, coltelli, lamine di bronzo, modellini di elmi, scudi e corazze.

Dallo studio delle fotografie aeree, inoltre, appare chiaro che a Monte Casale non vi erano strade continue in senso trasversale agli isolati. Anche se in qualche punto della zona centrale dell'abitato è stato individuato qualche incrocio, si doveva trattare del collegamento fra settori limitati del suolo urbano.

In base a quanto, finora, è emerso dagli scavi archeologici, è stato possibile appurare che ogni isolato era diviso longitudinalmente in due parti uguali per mezzo di un ambitus, nella maggior parte dei casi sostituito da una struttura muraria rettilinea. Ogni isolato, inoltre, era coperto in senso trasversale da blocchi di case di forma quadrata. Ogni blocco era costituito da quattro complessi abitativi di forma quadrata.

Ad ogni abitazione, in linea generale, si accedeva da est o da ovest sugli stenopoi. L'ingresso dava su un corridoio che portava ad un cortile, collocato nella parte est od ovest, in cui erano sistemati gli ambienti di servizio o di lavoro. La posizione degli ambienti lavorativi era costante e, generalmente, in numero di tre, allineati in senso est – ovest.

Ad un primo esame di questo tessuto urbanistico appare chiara l'applicazione modulare, ancora più accentuata dal fatto che non si conoscono spazi urbani, come l'agorà ed altre aree sacre.

Se si tiene conto che i materiali raccolti all'interno delle case permettono una datazione che per la maggior parte si riferisce al VI secolo a.C. e meno numerosi sono i materiali più tardi, che non vanno oltre la metà del IV secolo a.C., si comprende come una migliore conoscenza dell'impianto urbano e delle sue varie fasi storiche porterebbe tantissime altre informazioni su questa subcolonia siracusana.

NOTO (NEAITON)

L'antica Noto si trova dove sorgeva la città distrutta dal terremoto del 1693. Successivamente la città fu spostata otto chilometri più ad est. In base ai numerosi sepolcri riportati alla luce in prossimità dell'antico abitato, si può supporre che doveva trattarsi di un centro siculo di considerevoli dimensioni. Questo centro fu progressivamente ellenizzato fino al 263 a.C., quando entrò a far parte del regno di Ierone II in seguito ad un trattato con Roma (Diodoro, 23, 4).

Diverse sono le testimonianze di questo stretto legame con Siracusa, una delle quali è un'iscrizione, conservata presso il Museo Civico di Noto (IG XIV, 240), nella quale si legge l'esistenza di "giovani Ieronici", interpretata come un'associazione paramilitare simile alla *iuventus* romana. Questi, inoltre, dovevano essere legati al ginnasio, che, molto probabilmente, fu fatto erigere dallo stesso Ierone II di Siracusa.

Cicerone ricorda che Netum era una delle poche città alleate (*foederatae*) della Sicilia, in cui abitava un certo Attalo, uomo molto ricco, che aveva realizzato stoffe preziose per Verre. Ancora in età imperiale troviamo notizie di Netum, citata da Plinio insieme a Centuripe e Segesta.

La città sorgeva su una montagna a 420 m. s.l.m., con una grande visuale che arrivava fino all'isola di Capo Passero. La sua posizione era resa forte per essere circondata da profondi valloni, in uno dei quali scorre l'Assinaro. Già a partire dal Cinquecento gli eruditi locali parlavano dell'esistenza di antichità. L'esplorazione di tali antichità era resa difficile, però, dalla presenza delle rovine della città medievale, che rendono Noto Antica uno dei più importanti siti archeologici dell'isola. Nell'itinerario del visitatore non possono mancare i resti del Castello, del Collegio dei Gesuiti e della Chiesa di S. Nicolò. Nel 1974 furono individuati i resti di un tempio inglobati nella chiesa di S. Elia. Gli scavi archeologici hanno riportato alla luce anche una necropoli greca e quattro necropoli sicule, scavate nei fianchi del pianoro. Molte di queste tombe furono

riutilizzate in età tardo-romana, quando furono anche ricavati ipogei catacombali cristiani e giudaici.

Tra i resti archeologici riportati alla luce all'interno di quella che doveva essere l'area dell'abitato, ricordiamo il ginnasio, di cui si parla nell'iscrizione citata poc'anzi.

Lungo le pendici sud – orientali gli scavi archeologici hanno riportato alla luce gli *heroa*, due ambienti, uno dei quali preceduto da un *pronaos*, e con un bancone lungo le pareti. Sulle pareti degli *heroa* si aprono numerose nicchie, di varie dimensioni, che originariamente dovevano ospitare dei quadretti (*pinakes*) realizzati con vari materiali (pietra, legno, terracotta). In alcune di queste nicchie sono visibili dei fori che servivano per fissare questi quadretti, mentre in altri casi sono stati scolpiti dei timpani direttamente nella roccia. Anche in questo sito sono state trovate delle iscrizioni, alcune delle quali hanno permesso di identificare questo edificio come il luogo di culto dei defunti eroizzati, usanza questa molto comune nel territorio di Siracusa.

Una parte dei reperti archeologici rinvenuti nei vari scavi effettuati presso l'antica Noto si trovano presso il **Museo Civico**, situato in corso Vittorio Emanuele, presso gli ex monasteri del SS. Salvatore e di S. Chiara, importanti complessi architettonici di età barocca riconosciuti patrimonio dell'umanità. In questo museo, oggi in fase di risistemazione, sono conservati i materiali di età preistorica e protostorica provenienti dalle necropoli di Castelluccio, Finocchio e Noto Antica, reperti risalenti all'età greca da Eoro, in particolare le ceramiche dipinte, sia di importazione sia di produzione locale, le terrecotte architettoniche e votive relative agli edifici di culto di Demetra, oltre all'importante iscrizione di Netum, di cui si è detto.

ELORO

La città di Eoro sorgeva su una bassa collina (circa 20 m. s.l.m.) sulla costa ionica, a circa 8 km a sud-est da Noto ed a 400 metri

a nord della foce del Tellaro (l'antico Heloros). Dalla parte settentrionale una profonda insenatura separa la città da una formazione collinare, mentre a sud si estende una spiaggia sabbiosa, rappresentante la parte terminale della valle del Tellaro che sfocia lambendo un'altra bassa collina costiera. Sia la collina a nord che quella a sud sono interessate da estese latomie da cui si trassero i materiali lapidei usati per la costruzione della cinta muraria.

La più antica menzione del centro si trova in Pindaro (Nemee, 9, 40), mentre in Erodoto (8, 154) leggiamo che nei pressi di questa città si svolse, nel 493 a.C., la battaglia tra Ippocrate di Gela ed i Siracusani. Tucidide, inoltre, scrive che Eloro era collegata con la madrepatria Siracusa attraverso la Via Elorina.

Dopo avere fatto parte dei domini di Siracusa al tempo di Ierone II ed essere passata ai Cartaginesi, si consegnò a Marcello nel 214 a.C. Per le fasi successive abbiamo soltanto qualche accenno riportato dalle fonti. Cicerone nelle Verrine (2, 3, 103) scrive che Eloro fu svuotata delle sue opere d'arte da Verre e che (2, 5, 90 – 91) presso di essa, nel 71 a.C., la flotta provinciale fu sconfitta dai pirati.

Gli scavi effettuati negli anni '70 hanno permesso di ricostruire le vicende storiche di questo centro, poco note dalle fonti. Insieme alle strutture architettoniche, gli scavi hanno riportato alla luce ceramica greca che si data, per gli esemplari più antichi, alla fine dell'VIII secolo a.C., periodo questo in cui si deve collocare la fondazione della colonia da parte di Siracusa, che iniziava ad espandersi nella cuspide sud – orientale della Sicilia.

Se si eccettua la sella formata dalle due colline, di cui si è parlato prima, tutto il territorio che circonda Eloro è pianeggiante, soggetto ad essere pantanoso e, secondo Orsi, “non affatto propizio a ricevere una necropoli”. Vari gruppi di tombe furono invece identificati ed esplorati sulle collinette che da ovest a nord circondavano il sito urbano. I corredi funebri databili si collocano tra la seconda metà del VI ed il III secolo a.C.; le tombe più antiche sono state rinvenute ad ovest della città.

Ad Orsi si deve il merito di avere individuato, durante le campagne di scavi condotte tra il 1899 ed il 1927, una parte delle fortificazioni sui lati nord e nord-ovest, con una porta urbana, un piccolo tempio, delle case ellenistiche ed una parte della cavea del teatro, tutto nel settore meridionale della città. L'archeologo pensò ad un generale decadimento durante l'età romana e ritenne che “Eloro non esistesse più alla età bizantina e nemmeno in quella imperiale romana”.

In realtà gli scavi più recenti hanno dimostrato che sul luogo del santuario di Demetra continuò la vita fino all'età bizantina.

L'abitato era circondato da una cinta muraria per una superficie di circa 10 ettari. Alcuni tratti di questa cinta muraria, dotati di torri quadrate, sono stati rinvenuti sul lato nord-ovest, nel punto in cui si doveva aprire la porta di Siracusa. Altri tratti sono stati individuati nella parte meridionale, ma non hanno permesso di individuare la porta sud, che fu distrutta da un canale di bonifica costruito nel 1933. Attraverso questa porta era possibile raggiungere la vicina foce del Tellaro oltre la quale si trovavano le latomie. Le mura sono realizzate con due cortine in tecnica pseudoisodomica e si datano al VI secolo a.C., con rifacimenti del IV secolo a.C. Queste due porte erano collegate da una strada, di cui sono stati individuati alcuni tratti, uno dei quali presso la torre Stampaci, il cui percorso non era regolare e che dovette condizionare il successivo sviluppo dell'impianto urbano.

Al centro della città è stato riportato alla luce un isolato di forma irregolare, che misura m. 100 × 28, a nord del quale si trova un'area di forma trapezoidale (m. 20 × 15), che è stata interpretata come l'agorà. Quest'ultima era costeggiata sul lato settentrionale da una strada, su cui si affacciavano, a sud e ad est, alcuni edifici porticati.

La zona più intensamente indagata è quella sud-ovest, dove sono state riportate alla luce alcune parti di tre strade, con orientamento nord-ovest/sud-est e, quindi, del tutto divergenti dall'asse principale. Gli scavi hanno interessato anche alcune abitazioni databili dall'VIII secolo a.C., che trovano un

importante confronto in quelle di Megara Iblea, fino alla metà del IV secolo a.C. Proprio in questo periodo tutta la città fu interessata da un rinnovamento urbanistico, che vide la costruzione di diversi monumenti, tra cui un piccolo tempio, forse dedicato ad Asclepio, ed un tempio più grande, prostilo tetrastilo (m. 20 × 10,15), collocato nella parte meridionale della città. Il rinvenimento di un'arula fittile e di ex voto rappresentanti la dea con una piccola fiaccola, rinvenuti all'interno di due piccoli ambienti a nord-ovest del tempio, hanno permesso di attribuire questo edificio al culto di Demetra.

All'inizio del II secolo a.C. il santuario di Demetra fu inquadrato da una stoà con due paraskénia non simmetrici, a due navate divise da pilastri quadrangolari, con colonne doriche in facciata (m. 68 × 7,40 al centro). Il vasto complesso fu eseguito incidendo e spianando il banco roccioso di fondo, mutando il quadro di orientamento delle costruzioni precedenti, determinando, in maniera del tutto innovativa, l'organizzazione urbanistica della città. Si tratta di una struttura tardoellenistica, che riprende modelli architettonici microasiatici. Un incendio di vaste proporzioni, in epoca imprecisata, portò alla distruzione del complesso della stoà e forse di tutto il santuario. La documentazione archeologica, costituita soprattutto da ceramica proveniente da varie zone del suolo urbano relativa al II – III secolo d.C., documenta una continuità di vita nei primi secoli dell'età imperiale. Una basilica bizantina, a tre navate, con abside centrale, e fornita di narcece, fu costruita sui resti della stoà, di cui furono riadoperati i materiali rimasti oblitterati dopo la distruzione causata dall'incendio.

A sud-ovest del tempio ed all'esterno della cinta muraria si trova il teatro, databile al IV secolo a.C.

A circa 50 m dalle mura settentrionali della città è stato riportato alla luce un santuario extraurbano dedicato a Demetra e Kore (Koreion), costituito da alcuni ambienti, all'interno dei quali sono stati rinvenuti numerosissimi ex voto collocati su banchine e, in parte, all'interno di fosse. Per la maggior parte sono statuette fittili, dello stesso tipo di

quelle rinvenute all'interno del santuario urbano. Questi materiali archeologici hanno collocato il santuario tra il VI ed il IV secolo a.C.

LA VILLA ROMANA DEL TELLARO

A circa 2,5 km ad ovest di Eloro, presso la foce del Tellaro è stata riportata alla luce una villa di età tardo – imperiale. Dai dati di scavo è emersa la presenza, nel sito occupato dalla villa romana, di resti risalenti all'epoca greca, probabilmente da riferire ad un edificio sacro.

La villa romana è formata da un edificio dotato di un peristilio colonnato di forma quasi quadrata (20 m di lato circa), con un ambiente absidato nel lato sud e più ampio nel lato nord. Dagli scavi è emersa anche una serie di mosaici pavimentali policromi, oggi fuiti, in attesa che vengano ricollocati sul posto, presso la Chiesa di S. Domenico a Noto.

Nel peristilio si trovava un motivo a medaglioni circondati da corone di foglie d'alloro, mentre nell'ambiente a nord del peristilio (m. 6,20 × 6,40) è stato rinvenuto un grande mosaico con scene di caccia, che ricorda quello di Piazza Armerina. Le rappresentazioni figurate, delimitate da una fascia con meandri e riquadri con volatili, sono disposte su registri: quello superiore, lacunoso, con un cacciatore, una pantera in una gabbia (di cui è ancora visibile solo parte della testa) e tre fiere. Nel secondo registro sono rappresentati sei cacciatori stanti, mentre un altro sta ferendo un leone che ha abbattuto un'antilope, chiudono la rappresentazione due arcieri a sinistra. Il terzo registro è decorato con un carro trainato da buoi, che trasporta delle gabbie le fiere catturate, accanto si vedono tre personaggi, uno dei quali reca il bastone a tau, emblema di comando (visibile anche nel mosaico della "Grande Caccia" di Piazza Armerina); al centro si trova una figura femminile, che viene interpretata come la personificazione dell'Africa, mentre a destra si trova una tigre che assale un personaggio barbuto. Nel quarto registro è rappresentato un banchetto all'aperto, anch'esso simile a quello di Piazza Armerina.

Altri mosaici sono stati riportati alla luce negli altri due ambienti situati a nord del peristilio. In quello più ad est, all'interno di una decorazione a girali con animali, si trova la rappresentazione del riscatto di Ettore, reso secondo uno schema insolito che ha fatto pensare ad una tragedia perduta di Eschilo, i Frigi. Nella stanza adiacente a ovest, si trova un mosaico diviso in quattro zone da ricchi festoni, che si dipartono da crateri disposti negli angoli e con al centro un quadretto in cui si trova un satiro ed una menade, la scena centrale si doveva trovare al centro ed è andata perduta.

In base al materiale rinvenuto al di sotto dei mosaici (tra cui monete risalenti al IV secolo d.C.) ed allo stile delle rappresentazioni musive, è stato possibile collocare la villa nel IV secolo d.C., in una fase successiva rispetto alle ville di Piazza Armerina e di Patti.

VINDICARI

La località denominata Vindicari, importante per la riserva naturale di rara bellezza che ospita al suo interno, ha restituito anche delle preziose testimonianze archeologiche. Già il suo toponimo ricorda i vindices, incaricati di riscuotere le imposte, la cui attività è attestata fino a poco dopo la metà del VI secolo d.C.

All'inizio del secolo scorso, Orsi segnalò "una grossa borgata, non murata, di tempi tardi, con una bella chiesa a cupola intatta, quattro catacombe, una necropoli e numerosi avanzi di case" in località Maccari o Cittadella, su una formazione lagunare, detta pantano di Vindicari. Gli scavi riportarono alla luce anche alcune tracce di un abitato, in cui fu rinvenuta una statua in bronzo. Questi "ruderi", secondo l'archeologo, dovevano far parte di un "piccolo fabbricato greco di bassi tempi". L'archeologo parla di una borgata dotata di almeno quattro chiesette, di una chiesa con copertura a cupola, di una necropoli con ipogei e sepolcri a fossa o ad edicola, oltre a numerosi resti di abitazioni. Durante gli scavi fatti effettuare da Orsi furono indagati cinquantasei sepolcri, dai

quali furono riportati alla luce delle lucerne ed una moneta di Giustino (518 – 527 d.C.). Nonostante l'esiguità dei dati emersi dagli scavi archeologici si può datare la nascita di questo borgo tra il V ed il VI secolo d.C., mentre la sua vita dovette durare almeno fino all'VIII secolo d.C.

Il complesso si trova entro la riserva naturale di Vindicari, all'interno della quale sono visitabili altri resti archeologici e monumentali: un sito preistorico, latomie greche, nelle cui pareti furono ricavati ipogei sepolcrali tardoantichi, uno stabilimento per la lavorazione e la conservazione del pesce di età greco – romana ed una torre medioevale.

CAVA D'ISPICA

Proseguendo il nostro itinerario nel territorio ibleo arriviamo a Cava d'Ispica, o Cava Ispica, denominazione quest'ultima preferita da chi vuole sottolineare la non pertinenza di tutta la cava all'abitato di Ispica. La parte a Nord, infatti, si trova nel territorio di Modica. Le testimonianze che si trovano nella Cava risalgono, infatti, ai primi insediamenti preistorici, che subirono varie trasformazioni con i secoli, divenendo abitazioni trogloditiche, ipogei catacombali e luoghi di culto.

Le prime testimonianze risalgono all'antica età del bronzo, a cui si data un villaggio riportato alla luce presso contrada Baravitalla, su un altopiano roccioso. Questo sito era già noto a Orsi, che lo indagò nel 1916, rinvenendo i degli ossi che datò all'età tardo – romana, nonché delle statuette muliebri. Scavi successivi hanno permesso di individuare i resti di un villaggio castellucciano (2200 – 1400 a.C.), che ha restituito utensili in pietra lavica, in selce, ed alcune sepolture a grotticella artificiale. Nella necropoli è da segnalare la presenza di una tomba che presenta un prospetto decorato a finti pilastri, che trova confronti nella cosiddetta tomba del principe della vicina Cava Lazzaro (Rosolini).

Un altro insediamento preistorico particolarmente importante è stato individuato in località Forza d'Ispica. Questo, in particolare, è stato abitato anche in età storica



Ispica, tomba a finti pilastri.

hanno permesso di individuare altri due ipogei, denominati del Camposanto. Questi due ipogei (denominati "A" e "B"), scavati uno accanto all'altro nel prospetto roccioso, oggi sono messi in comunicazione da un'apertura, ma originariamente erano divisi.

da abitanti indigeni, che subirono nel corso del secolo un progressivo processo di ellenizzazione.

Le testimonianze di età cristiana sono particolarmente numerose nella Cava d'Ispica. La particolare conformazione della cava e la presenza di ampie grotte permise la realizzazione di catacombe ed ipogei. Il cimitero ipogeico denominato Larderìa è uno fra i più estesi della Cava, insieme a quello di S. Marco. Già noto agli studiosi del secolo scorso (Orsi, Fuhrer, Giuseppe Agnello), ha restituito delle testimonianze importantissime per la conoscenza dell'età cristiana nell'area iblea. In particolare, gli scavi condotti da Orsi nel 1905 hanno permesso di ricostruirne l'impianto originale, che subì diverse modifiche nel corso dei secoli.

Si è potuto, così, individuare il vestibolo e tutto il corridoio centrale (decumano massimo), che attraversa in lunghezza il cimitero. Su questo, ad un certo punto della parte mediana del decumano massimo, si apre il cosiddetto "cubicolo del baldacchino", il cui schema ricorda quelli già noti negli ipogei di Akrai e del territorio modicano e ragusano, il più noto dei quali è la "Grotta delle Trabacche", ubicata tra Ragusa e Camarina. Oltre che dal decumano massimo, il complesso ipogeico è attraversato da altri due corridoi, sui quali si aprono i loculi ed altri cubicoli.

Gli interventi di manutenzione effettuati sui complessi ipogeici della Cava d'Ispica



Ispica, Grotta dei Santi (particolare di un affresco).

Nella Cava Ispica sono state individuate, inoltre, delle chiesette risalenti all'età bizantina e medievale. Ad eccezione della Chiesa di S. Pancrati, nella zona nord, si tratta di ambienti religiosi rupestri, che hanno caratterizzato il paesaggio della Cava a partire dall'altomedioevo. I monumenti più celebri sono quelli di S. Maria, di S. Nicola della Spezieria e della Grotta dei Santi.

La Chiesa di S. Pancrati, sita nell'altopiano, menzionata dagli eruditi del XVII e del XVIII secolo, è stata oggetto di indagine da parte di Orsi nel 1905 e studiata più approfonditamente da Biagio Pace e Giuseppe Agnello, i quali hanno visto in essa uno degli esempi più importanti dell'architettura siciliana della tarda antichità.

Una parte dei reperti archeologici provenienti dagli scavi che si sono effettuati nella Cava d'Ispica si trova esposta presso l'**Antiquarium** della Forza, dove è possibile visitare i resti archeologici del nucleo più antico di Ispica (Spaccaforno), abbandonato dopo il terremoto del 1693.

MODICA

Le varie fasi della lunga storia di Modica si sovrappongono al di sotto della città moderna. I quartieri urbani, che presentano una chiara impronta barocca, sono raccolti fra lo sperone roccioso del castello e la confluenza dei torrenti Janni Mauro e Pozzo Pruni.

Il primo rinvenimento archeologico nel territorio modicano si deve a Cavallari, il quale, nel 1887, rinvenne dei frammenti ceramici, alcuni dei quali forse di età preistorica.

Altri resti risalenti alla preistoria sono stati effettuati, in vari momenti, nei dintorni di Modica. All'antica età del bronzo si datano i resti rinvenuti in contrada Vignazza, all'interno del centro urbano e in contrada Mista. Presso quest'ultima si trova, scavato nella roccia, una vasta necropoli composta da gruppi di tombe a grotticella artificiale. Altre tombe di questo tipo sono state individuate in altre località vicino a Modica (la Pianta, la Pizzidda e la Caitina). Alcune tombe si datano all'età del ferro.

All'inizio del secolo scorso si deve ad Orsi la straordinaria scoperta di un ripostiglio di bronzi risalente alla tarda età del bronzo (periodo di Cassibile), che in seguito fu trasferito presso il Museo Archeologico di Siracusa. Questo tesoro era formato da vari tipi di asce (ad occhio, piatte con due appendici laterali, a bossolo) oltre che da zappette, impugnature di spade a T o del tipo

italico, cuspidi di lance, coltellini a fiamma, rasoi, seghe e fibule ad arco. Tutti questi oggetti si datano tra il X e il IX secolo a.C.

Altri dati sono andati con il tempo emergendo dalle indagini condotte sui pianori che circondano l'area urbana, all'interno della valle in cui si insediò un nucleo indigeno a partire dal X secolo a.C. Altri resti archeologici, ed in particolare di gruppi di fattorie che dovevano gravitare intorno al centro urbano, sono stati rinvenuti e parlano di una lunghissima frequentazione di questo centro anche in età romana e bizantina.

Questo confermerebbe, secondo Orsi, le notizie contenute nelle fonti, secondo le quali, in età romana, quando il distretto di Modica contava ben 187 aratores.

Le indagini archeologiche a Modica e nel suo territorio sono continuate per tutto il secolo scorso, fino alle più recenti scoperte. Dalle indagini condotte nell'area urbana, ed in particolare nell'area della piazzetta di S. Teresa, sono stati riportati alla luce materiali di età greca arcaica (anfore attiche del tipo SOS, scodellini). Si tratta di rinvenimenti particolarmente importanti, se si considera che provengono da contesti indigeni. La presenza di manufatti greci molto antichi in un centro siculo si può rifare alle ricchezze del territorio modicano e forse anche alle miniere d'asfalto, il cui sfruttamento deve risalire alle fasi più antiche.

Un'altra caratteristica importante della storia urbana di Modica è dato dal fenomeno dell'insediamento rupestre, che, probabilmente, iniziò in età bizantina e alto-medievale per continuare fino ai nostri giorni.

La visita di Modica non si può concludere senza conoscere il **Museo Civico** collocato all'interno del vecchio convento dei Mercenari. In esso sono esposte le raccolte di reperti preistorici, ed i materiali di età greca e romana, oltre ad alcuni dipinti risalenti al XVIII e XIX secolo.

SCICLI

Nel territorio di Scicli si collocano testimonianze archeologiche estremamente importanti, in quanto nell'antichità costituiva

il punto di contatto, lungo la costa, tra l'area di influenza siracusana e quella camarinese. La probabile zona archeologica è situata in località Maestro, su una collina che sovrasta la foce del fiume Irminio. Gli eruditi del XVII e del XVIII secolo già conoscevano l'esistenza di resti archeologici in questa zona e li interpretarono come le rovine dell'antica Casmene.

Nel XIX secolo furono effettuati i primi rinvenimenti archeologici. In particolare Pacetto, un erudito del tempo, individuò una necropoli composta da sepolture, all'interno delle quali si trovava ancora il corredo funerario composto da lucerne, aryballoi, fibbie, armille e due figurine di animali (un cane ed un volatile). Altre sepolture furono individuate nelle località vicine (chiesa Fornelli). Una scoperta archeologica di interesse straordinario fu fatta presso chiesa del Burrazzino, dove fu rinvenuto un tesoro di monete di Siracusa e Gela. Altri rinvenimenti furono effettuati presso la Cavetta, dove si

Altre indagini archeologiche hanno portato a delle scoperte molto importanti, come quella avvenuta sul pianoro, di frammenti architettonici (tra cui un geison e parti in marmo), blocchi in pietra allineati e frammenti ceramici che testimoniano una continuità di frequentazione del sito dall'età greca arcaica al III – II secolo a.C.

Scavi effettuati più recentemente hanno riportato alla luce frammenti ceramici più antichi, risalenti all'età arcaica e, fra i quali spiccano quelli di produzione corinzia e frammenti di grandi anfore da trasporto attiche, ionico – massaliote e lesbie. Fra i reperti, attualmente esposti presso il Museo Archeologico Regionale di Camarina, segnaliamo anche una piccola arula in terracotta, priva di decorazione e vari frammenti ceramici risalenti alle fasi successive (classica ed ellenistica). Dagli scavi sono emersi anche i resti relativi a tre ambienti, uno dei quali dotato di un cortile.



segnalarono i resti di abitazioni.

KAUKANA

Proseguendo lungo la costa si arriva all'area archeologica di Kaukana, dove, in età bizantina sorgeva un importante approdo. I primi scavi furono effettuati da Orsi, che descrive la presenza di “abitati a brevissima distanza l'uno dall'altro, formanti quartieri e sobborghi di Kaukana, la cui importanza era soprattutto marittima”.

Dalle indagini archeologiche effettuate in diversi momenti è stato possibile ricostruire oltre alle varie fasi dell'approdo, anche quelle dell'abitato, dotato di un suo carattere religioso originale e con un suo impiego iniziale esclusivamente come ancoraggio. Gli scavi, inoltre, hanno fornito altre informazioni utili al fine di ricostruirne le sue varie fasi di vita. Particolarmente interessanti sono le tracce che testimoniano un abbandono improvviso del sito, confermato anche dal rinvenimento di numerose monete sparse e nascoste. Tali improvvise cesure, messe in evidenza dagli scavi, si possono mettere in relazione con le incursioni dei barbari e con la vicinanza dei Vandali sulla costa africana.

Tra le strutture riportate alla luce, due gruppi di edifici sono stati messi in relazione ad un unico abitato, costituito da una piccola chiesa cimiteriale a tre navate, che rappresenta il punto focale di questi due gruppi di edifici. La chiesa di Kaukana è, inoltre, dotata di un esonartece ed è pavimentata nella navata centrale con un mosaico policromo a figure di animali comprese entro ottagoni delimitati da una treccia a due capi, che riprende dei modelli africani. La vita di questo edificio si colloca tra il V ed il VI secolo d.C., come testimonia la presenza, all'esterno dell'abside, di alcune tombe con copertura a cupa, presenti anche in altri siti siciliani e nella necropoli tardo-romana di Lipari, oltre che nell'Africa, nell'Italia meridionale, in Sardegna ed in Spagna.

Un terzo gruppo di edifici, posto più ad ovest rispetto agli altri due, è stato messo in relazione con il pantano, forse l'antica lacus Cocanicus, intorno al quale gravitano anche il complesso di Cannitello e la chiesetta di Vigna di Mare analoga a quella di

Mezzagnone. Gli edifici riportati alla luce dagli scavi si estendono su una alcune centinaia di metri lungo la costa e per circa duecento nell'entroterra. La pianta è, in genere, rettangolare, forse da riferire spesso a magazzini data la presenza dello scalo portuale, mentre le abitazioni presentano ampi cortili all'esterno, in alcuni casi hanno un piano superiore e sono indipendenti tra loro, unite in gruppi di tre e non inserite in un tessuto urbano.

RAGUSA

Prima di essere espugnata dagli Arabi, nell'848 a.C., la città di Ragusa doveva essere come la descrive il geografo arabo Edrisi: “Questa è forte rocca e nobile terra di antica civiltà e di fondazione primitiva: circondata dei fiumi e macine e mulini, bella di edificii (...)”. Questa descrizione ci può dare un'idea ben precisa dell'importanza e dello splendore di questa città, che gli storici Holm e Freeman hanno identificato con l'antica Hybla Heraea.

Le prime ricerche sul patrimonio storico ed archeologico di Ragusa si devono ad Orsi. Nel 1891, in occasione dei lavori lungo la linea ferroviaria Noto – Ragusa – Licata, fu riportato alla luce un gruppo di sepolture realizzate nella roccia calcarea, alcune dotata di nicchie laterali ed altre con sarcofagi litici. Successivamente Orsi effettuò altre ricerche nel territorio ragusano, riportando alla luce, in particolare, un gruppo di 24 sepolture a fossa, dotate di riseghe laterali e controfossa di deposizione, nonché di piccoli sarcofagi litici all'interno. All'interno di queste sepolture, che Orsi interpretò come greche, furono rinvenuti corredi composti da preziose ceramiche di importazione (corinzie, attiche a figure nere), nonché di produzione indigena, tutte databili alla seconda metà del VI secolo a.C. Sempre ad Orsi si deve l'individuazione di necropoli indigene, del tipo a grotticella artificiale, ricavate lungo i fianchi della collina di Ibla e Ragusa superiore.

Le indagini di Orsi non si limitarono soltanto a questo periodo della storia di Ragusa, ma interessarono altre fasi come quella bizantina, a cui risale un tratto di muro

da lui riportato alla luce vicino alla Chiesa del Signore Trovato, che doveva far parte della cinta di mura urbiche. Sappiamo, infatti, che Ragusa, in età bizantina, sorgeva su una collina ed era circondata da una cinta muraria in blocchi sagomati e concatenati. Scavi successivi hanno riportato alla luce i resti di alcuni villaggi bizantini. Nella vallata del Buttino, infatti, sono stati individuati i resti di un insediamento formato da case rettangolari, isolate le une dalle altre, situate nelle vicinanze di una cinquantina di pozzi, oltre alle tracce di un impianto cimiteriale.

Un'altra scoperta archeologica estremamente importante è stata effettuata, nel 1956, presso contrada Rito, proprio di fronte all'antico abitato di Ibla, dove sono state riportate alla luce alcuni parti di una necropoli risalente all'età arcaica. Gli scavi individuarono 43 sepolture scavate nella roccia, oltre a vari tipi di sepolture, compresi sette sarcofagi ed una tomba a camera ipogeica. I corredi rinvenuti all'interno di queste sepolture sono esposti presso il Museo Archeologico di Ragusa e comprendono manufatti in argento e pasta vitrea, alcune figurine in terracotta e ceramiche di produzione corinzia, la cui cronologia si colloca tra il VI ed il primo decennio del V secolo a.C.

Dai dati emersi con lo studio di questa necropoli, è stato possibile ipotizzare un suo uso da parte di mercanti camarinesi, i quali potevano raggiungere questo centro dell'entroterra risalendo il corso del Fiume Irminio.

Per quanto riguarda le fasi storiche successive di Ragusa, una necropoli risalente alla tarda età imperiale è stata individuata presso la cava di Contrada Petranna Balatella, mentre in località Tabuna è stato rinvenuto un gruppo di sepolture del tipo ad arcosolio ed un piccolo ipogeo con due arcosoli paralleli per lato.

Altri tratti di necropoli sono stati individuati a margine dell'area abitata, testimonianze di una intensa frequentazione di tutta la zona intorno alla collina di Ibla. Gli archeologi hanno ipotizzato che intorno all'VIII secolo a.C. avvenne una sorta di sinecismo di tutti i villaggi indigeni che

sorgevano in questo territorio. Da questo fenomeno sarebbe nato il più grande insediamento sulla Collina del Castello.

Il continuo contatto con mercanti greci, ed in particolare camarinesi, dovette portare un processo di ellenizzazione di questo centro, come testimoniano i rinvenimenti effettuati nelle necropoli. Dell'intensificarsi di scambi commerciali con l'elemento greco si può trovare un'importante testimonianza nel tesoro di monete di età agatoclea, coniate cioè a Siracusa al tempo del sovrano Agatocle (361 – 289 a.C.).

I reperti rinvenuti durante i vari scavi che si sono susseguiti a Ragusa e nel suo territorio, compresi quelli ritrovati fra gli anni Cinquanta e Sessanta a Camarina, si trovano esposti presso il **Museo Archeologico Ibleo**. Sito nel centro della città, presso il Ponte Nuovo, del quale è previsto il trasferimento a Ragusa Ibla, nella prestigiosa sede del Convento seicentesco di S. Maria del Gesù. Sin dalla sua realizzazione, avvenuta tra il 1955 ed il 1960, l'esposizione dei reperti è stata organizzata con criterio topografico e cronologico. Per una migliore esposizione dei materiali il percorso museale è stato organizzato in sezioni, l'ultima delle quali è dedicata ad acquisti, doni e sequestri.

La I sezione è dedicata all'età preistorica nel territorio ragusano. Ad introdurre il materiale esposto in questa sezione si trovano delle didascalie che illustrano il sito paleolitico di Fontana Nuova, presso Marina di Ragusa, scavato da Orsi ed i cui materiali sono esposti nel Museo Regionale di Siracusa. Fra i reperti presenti in questo troviamo vari tipi di lame, grattatoi, raschiatoi e bulini, mentre sono assenti gli strumenti microlitici (punte d'osso e le lame a dosso abbattuto).

Al periodo neolitico, probabilmente stentinelliani, risalgono i materiali provenienti da una tomba scavata da Ippolito Cafici nel Feudo di Calaforno, presso Monterosso Almo. All'interno della sepoltura si trovava uno scheletro rannicchiato e deposto in una fossa ovale circondata da lastroni litici. Altri materiali neolitici provengono dal territorio di Scicli e da Contrada Pirrone (Acate), un sito lungo il fiume Birillo. Le ceramiche esposte in questa vetrina sono del tipo inciso della

cultura di Stentinello ed alla cultura di Diana, quest'ultime caratterizzate dalle anse a rocchetto ed il colore rosso. Nella vetrina sono anche esposti dei ciottoli incisi, interpretati come betili litici.

All'antica età del Bronzo (cultura di Castelluccio) risalgono una quantità maggiore di reperti. Dagli scavi più recenti è emersa la presenza di una fitta rete di villaggi, distribuiti sulle alture, lungo i corsi fluviali e lungo la fascia costiera. Il giacimento più importante è quello di Monte Sallia e Racello, nel feudo Canicarao (Comiso), presso il quale sono state riportate alla luce le caratteristiche tombe a grotticella artificiale. Questo villaggio, che doveva essere particolarmente ricco per la presenza delle miniere di selce di Monte Tabuto, fu scavato da Orsi tra il 1894 ed il 1916. I reperti rinvenuti durante queste indagini sono esposti, in particolare una cospicua serie di grandi vasi, sono esposti presso il Museo Archeologico di Siracusa.

Fra i vari siti che hanno restituito il materiale esposto in questa vetrina ricordiamo le ceramiche provenienti da una grotta in Contrada S. Filippo, a nord di Ragusa, dall'Alcerito Nuovo, nel territorio di Vittoria, e da S. Croce Camerina. Altro materiale proviene dalle necropoli della Contrada di Donna Scala di Giarratana, della Cava Lavinaro (Cava Ispica), da Poggio Biddini e dal villaggio di Piano Resti. Quest'ultimo era un insediamento che sorgeva su delle alture che dominano il corso del fiume Ippari, quasi alle porte di Camarina. Sono esposti anche i materiali rinvenuti nel villaggio fortificato del Branco Grande, identificato da Orsi sul litorale sud – est di Camarina.

Fra i reperti esposti in questa vetrina ricordiamo anche un osso a globuli, del tipo noto in altri siti della cuspide sud – orientale della Sicilia (Castelluccio, Timpa Dieri ed altri), proveniente da Castiglione.

Alla media età del bronzo (cultura di Thapsos), appartengono i materiali rinvenuti in una tomba a grotticella artificiale di S. Croce Camerina, dalla stessa area della tomba castellucciana ed i bronzi di un ripostiglio scoperto in Contrada Castelluccio, datato dagli archeologi all'età di Cassibile (IX secolo a.C.).

La II sezione è dedicata ai reperti archeologici rinvenuti a Camarina. Il percorso espositivo è introdotto dalle didascalie che illustrano le vie di penetrazione seguite dai Siracusani lungo le valli dell'Anapo, del Dirillo, dell'Irminio e dell'Ippari per fondare le loro subcolonie di Acre, Casmene e Camarina, aggirando il vasto territorio dell'entroterra controllato dai Siculi di Hybla.

I materiali esposti provengono, soprattutto, provenienti dalle necropoli arcaiche di Dieci Salme e di Rifriscolaro e di età classica da quelle di Passo Marinaro e Scoglitti. Di particolare interesse sono le ceramiche di importazione, come i vasi corinzi, che costituiscono una delle testimonianze più antiche provenienti da Camarina.

Nella vetrina 4 sono esposti alcuni skyphoi, due strumenti musicali ed alcune anfore, tra cui una attribuita alla cerchia del pittore di Antimenes, su cui è raffigurata su un lato la lotta di Eracle con il leone nemeo e sull'altro Dioniso ed una figura femminile tra due sileni. L'altra anfora, invece, è decorata sulla spalla da un fregio di animali ed è stata attribuita un gruppo vicino al pittore di Lysippides.

All'interno di due grandi vetrine si trovano le ricostruzioni effettuate con i materiali provenienti dalle necropoli di età classica. La vetrina 12, invece, è dedicata alle fasi più recenti di Camarina ed in particolare a quelle successive alla distruzione del 258 a.C. Si tratta, per lo più, di ceramiche di età tardo – ellenistica e romana.

La III sezione è dedicata ai centri indigeni in età arcaica e classica. La maggior parte dei materiali esposti in questa sezione proviene dal villaggio di Monte Cassia, a nord di Ragusa, e dal villaggio sulla collina di Castiglione. I corredi, provenienti in genere da tombe a grotticella, sono costituiti, soprattutto, da ceramiche appartenenti alla cosiddetta cultura di Licodia Eubea, dalla località presso la quale fu rinvenuta per la prima volta da Orsi.

Dalla necropoli del villaggio siculo di Castiglione, a nord di Ragusa, provengono le ceramiche, mentre da Castiglione proviene l'epigrafe di Choroï e Cathalos, testimonianza dei rapporti fra Greci e

indigeni. Una vetrina a parte è dedicata alla necropoli greca di Rito

La IV sezione è dedicata ai centri sorti in età ellenistica ed in particolare a quello in località Scornavacche, riportato alla luce da Di Vita sulla riva sinistra del Dirillo. Si tratta, soprattutto, del materiale proveniente dal quartiere delle fornaci, come vari tipi di terrecotte e matrici.

La V sezione è dedicata agli insediamenti di età romana. La parte più cospicua di questo settore è dedicata ai reperti provenienti dall'approdo bizantino di Caucana, mentre dal suo entroterra, corrispondente al territorio di

S. Croce Camarina, provengono numerose testimonianze cristiane rinvenute in piccoli edifici sacri ed in nuclei cimiteriali, come i mosaici pavimentali a motivi di animali esposti nella sala e provenienti da una chiesetta. La vetrina 24 è dedicata alle ceramiche in "terra sigillata chiara" e acrome, ai vetri ed ai bronzi.

Camarina



CAMARINA

Il complesso di edifici in cui è ubicato il Museo Archeologico Regionale di Camarina è un insieme di caseggiati rurali costruiti fra la fine del XIX e il XX secolo nel luogo più alto del promontorio in cui si insediarono i primi coloni greci e cioè presso l'area del santuario di Athena, i cui resti sono tuttora visibili e insistono nel percorso museale.

I corpi di fabbrica sono organizzati intorno ad un cortile centrale, corrispondente al baglio della masseria ottocentesca, in cui sono evidenti i resti del muro sud del tempio in corrispondenza della cella.



Camarina, elmo corinzio.

Il primo nucleo museale, l'*antiquarium*, che dipendeva dalla Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale, si data agli anni Sessanta dello scorso secolo. Ma la sistemazione museografica attuale, che si deve agli architetti Franco Ceschi ed Edgardo Tonca, risale agli anni Ottanta. L'allestimento del secondo padiglione fu completato negli anni Novanta.

Dal vano d'ingresso all'edificio del Museo corrispondente ad un ambiente di produzione agricola del vecchio palmento, ben riconoscibile per la presenza di un caratteristico torchio ancora in loco, è temporaneamente esposta la sezione di archeologia subacquea, in attesa che venga

sistemata in altri ambienti più adatti non appena si potrà disporre di questi ultimi per il Museo.

VI sono esposti preziosi reperti di provenienza subacquea dalla baia di Camarina, che documentano le frequentazioni del litorale dal VII secolo a.C. fino al Medio Evo; dai numerosi relitti finora rinvenuti provengono oggetti in metallo, ceramica, vetro, legno ed altro materiale organico, conservati in modo straordinario.

I materiali, raggruppati per contesti di provenienza, quali i relitti di appartenenza, sono esposti con criterio di successione cronologica.

Materiali greco-arcaici caratteristici del carico di una nave commerciale si riferiscono al cosiddetto *relitto dell'elmo corinzio* dai fondali di Punta Braccetto, da cui proviene anche il raro elmo a calotta sferica in lamina di bronzo degli inizi del VI secolo a.C. L'elmo attico-etrusco, con calotta coronata e paragnatidi mobili, proviene invece da un relitto del IV secolo a.C.



Camarina, statuette in bronzo di Arpocrate (a sin.) e di Afrodite (a des.).

Di età ellenistica è il relitto mamertino, forse pertinente ad una nave che prese parte alle operazioni dei Mamertini contro Camarina nel 278 a.C. Una statuette in bronzo del Dio Arpocrate, rinvenuta nell'avanporto della città presso la foce del fiume Ippari, si data al III – II secolo a.C., così come i pesi in piombo di forma quadrata trovati a mare e presumibilmente scivolati da un edificio ubicato presso l'agorà di Camarina, forse

l'agoranomìa, dove svolgeva le proprie funzioni il magistrato addetto alle verifiche ponderali.

Un gruppo di lucerne, ancora impilate come al momento del ritrovamento, insieme ad altri oggetti fra cui uno stilo in bronzo, un pendente, un galletto, una coppa in argento ed un piatto in marmo bianco, faceva parte di un relitto di età romano-imperiale.

Dal relitto delle colonne (III secolo d.C.), che dal Nord Africa trasportava due colonne di marmo giallo e vari blocchi lapidei, provengono oggetti in bronzo quali il vaso portapfumi con manico decorato a sbalzo e intarsiato con smalto, il thermos con sostegni a zampe leonine decorato con piccole figure a rilievo di ambito dionisiaco (sileno e maschere teatrali), lo scandaglio, la cassa in piombo, tre strigili e altri reperti del prezioso carico.

Del III secolod.C. sono anche: il relitto dei sei imperatori che prende il nome dalla serie di emissioni monetali qui rinvenute databili fra il 253 e il 257 d.C.: antoniniani di Cornelia Salonina, Gallieno, Vittorino, Tetrico padre, Tetrico figlio, Claudio il Gotico, Quintillo; e il relitto di Afrodite che oltre alla raffinata statuetta in bronzo della dea trasportava l'arredo di un triclinio.

Dall'ancoraggio romano e bizantino di Caucana, ad est di Camarina, e dal litorale antistante, provengono alcuni importanti reperti: una testa femminile in marmo bianco della prima età romano – imperiale, un piccolo busto femminile in bronzo di età romana, frammenti di transenne in marmo, una patena d'argento (VI secolo d.C.) che riporta l'epigrafe in greco Dio proteggi Teodosio, riferibile ad officina imperiale.

Ad età medievale e segnatamente al XIII secolo si data una galea che forse trasportava cavalli, dalla quale provengono gli oggetti esposti: un elmo, vari arnesi da lavoro, ferri di cavallo.

Il percorso di visita si inizia con la sala della preistoria sono esposti e illustrati reperti paleontologici della regione iblea, in cui ricade il territorio camarinese: si tratta di resti di vertebrati provenienti da depositi del Pleistocene (900.000-800.000 anni fa), quali

l'*Elephas falconeri* e l'*Elephas mnaidriensis*, elefanti di dimensioni ridotte.

È quindi illustrato il popolamento del territorio in età preistorica, con particolare riferimento all'antica età del bronzo (XXII-XV secoloa.C.).



Camarina, ceramica dell'età del bronzo.

I rinvenimenti effettuati da Paolo Orsi e le successive ricerche hanno consentito l'individuazione di vari insediamenti lungo la fascia costiera camarinese e nell'immediato retroterra: sono esposti reperti provenienti dall'area a nord e ad ovest del tempio di Athena (asce, fuseruole, ceramica), ed inoltre materiali, quali utensili litici e ceramiche, dal grande villaggio di Branco Grande (nel quale Paolo Orsi riconobbe le tracce superstiti di quaranta capanne) e da altre stazioni preistoriche.

Dal villaggio di contrada Forche, presso il vallone della Fontana di S.Croce Camarina, provengono interessanti reperti di ceramica pertinenti a tazze, fruttiere e ciotole decorate con i caratteristici motivi geometrici di colore bruno o nero su fondo rosso o arancione.

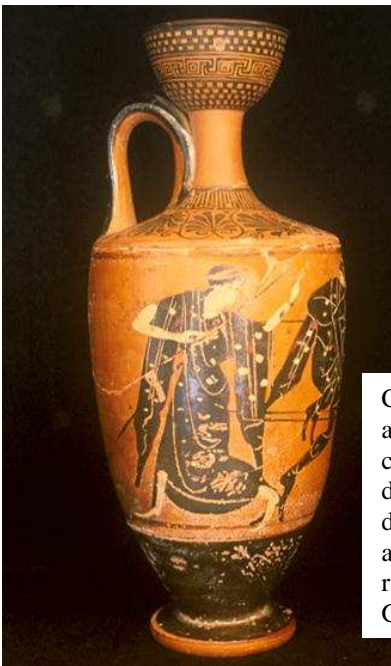
L'interessante plastico del territorio camarinese illustra l'ubicazione degli insediamenti indigeni e greci nell'epoca della colonizzazione.

Si evidenzia come gli insediamenti indigeni fossero soprattutto nell'altopiano, mentre gli abitati greci erano nella zona di

pianura e nella fascia costiera. La presenza dei Greci nell'entroterra, per esempio a Ragusa – Hybla, è da riferirsi ai primi contatti di Camarina con il mondo indigeno.

La seconda sala espositiva è dedicata al primo periodo di vita di Camarina. Dagli strati arcaici rinvenuti negli scavi di Camarina (Casa dell'Altare, 1961; Casa dell'Iscrizione, 1978) provengono i vari frammenti esposti di ceramica corinzia pertinenti alla fase che si conclude nel 552 a.C., quando Camarina si ribella all'egemonia dei Siracusani e viene da questi ultimi distrutta. È di questo periodo la prima realizzazione del muro di cinta.

Gli scavi condotti da Paolo Orsi, dal 1896 al 1910, e le sistematiche ricerche coordinate da Paola Pelagatti dagli anni Sessanta agli anni Ottanta dello scorso secolo hanno riguardato la vasta area funeraria di Camarina.



Camarina, vaso attico a figure nere con la raffigurazione della fuga di Enea da Troia (a sin.), arula fittile con la rappresentazione del Gorgoneion (a des.).

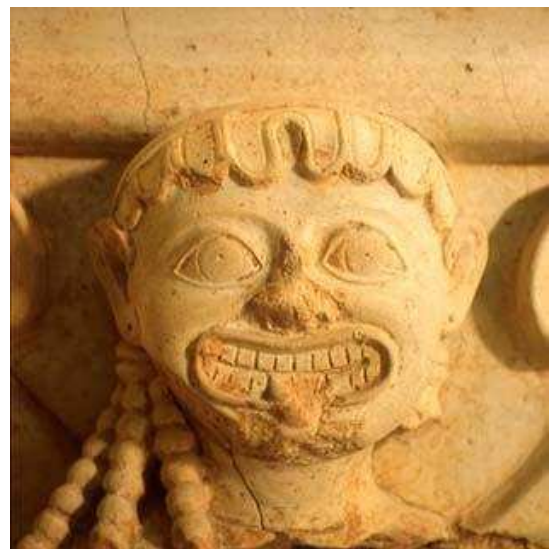
Dalla più antica necropoli camarinense, ubicata ad est della città in contrada Rifriscolaro - Dieci Salme, sono state esplorate più di duemila tombe messe in luce ai lati di una strada che collegava la città e l'entroterra. Dalla metà del VI secolo a.C. si data la necropoli settentrionale di Scoglitti.

Il materiale qui esposto è relativo ai corredi di alcune tombe: importazioni corinzie, ioniche, attiche, etc., da vari tipi di sepolture ad incinerazione e ad inumazione.

I riti funerari e le acquisizioni conoscitive nel settore antropologico, oltre ad essere adeguatamente illustrati, sono richiamati da riproposizioni museali del contesto e dello scavo archeologico: un campione della necropoli con esempi di deposizioni "ad enchytrismos", cioè inumazioni di bambini o feti dentro i vasi, per lo più anfore; un'inumazione di un rannicchiato.

Nel 1896 Paolo Orsi rinvenne fra la città e il Rifriscolaro una notevole quantità di statuette votive di terracotta entro un ambiente a pianta rettangolare, riconosciuto come il deposito di un santuario di Persefone o delle divinità ctonie.

Lo studio sistematico delle terrecotte ha consentito di riconoscere tipi databili a varie fasi di vita della città, dalla rifondazione del 491 a.C. dovuta ad Ippocrate di Gela (tipi delle c.d. "Athena Lindia", figure stanti con porcellino al petto) alla rifondazione democratica del 461 a.C. (tipi con porcellino al ventre, con porcellino su un fianco, con porcellino obliquo) e alla fine del V secolo, quando la produzione di statuette stanti con porcellino si uniforma ai tipi di Gela, Agrigento, Siracusa e Selinunte.



Un'arula rettangolare in terracotta, raffigurante una Gorgone, per i confronti con reperti da Gela, ripropone la probabile influenza nei culti da parte dei tiranni della vicina colonia rodio – cretese.



Camarina, kalipter hegemon.

Vari frammenti architettonici in pietra o in terracotta, provengono da edifici di VI e V secolo a.C. dell'area sacra del tempio di Athena: si segnalano un kalipter hegemon, tegola di colmo del tetto del tempio di VI secolo a.C., due palmette in pietra dai lati lunghi del tempio di V secolo a.C., un doccione a testa leonina di V – IV secolo a.C.

L'ultima sala del padiglione est del Museo ha per oggetto il Tempio di Athena: qui sono visibili i resti dell'edificio di età greca rinvenuti nel corso degli scavi effettuati una ventina di anni fa. Da un soppalco e da una passerella, sono ben visibili in loco i blocchi in arenaria di fondazione (teichobate) dell'angolo nord – est del tempio di V secolo a.C.; parte della fondazione del pronaos, anch'essa di età greco – classica; un terrapieno del IV secolo a.C. realizzato dinanzi alla zona di accesso al tempio.



Camarina, ricostruzione di una tomba a cappuccina.

Lungo le pareti a fianco della passerella sono esposti reperti provenienti dal tempio (un doccione in arenaria a testa leonina, frammenti di terrecotte architettoniche pertinenti ad elementi di coronamento, etc), illustrati attraverso una ricca documentazione grafica e fotografica, che comprende un'importante immagine settecentesca del pittore francese Houel, la quale ha per oggetto i resti del tempio, allora utilizzati per la Chiesa della Madonna di Cammarana.

Alla fine del percorso lungo la passerella, è possibile soffermarsi dinanzi ad un modellino ricostruttivo del tempio, utile per la comprensione dei resti già descritti e di quelli visibili sia nel cortile del Museo (tratto del muro sud del naos) sia nella sottostante terrazza ad est (tagli e filari di fondazione nella zona dell'opistodomos).

Nel padiglione ovest vengono illustrate la storia e l'urbanistica di Camarina nel V e IV secolo a.C., con un particolare spazio dedicato all'agorà: qui sono esposte in una ricostruzione della giacitura originaria alcune anfore greco – italiche (fra il IV inizi III secolo a.C.) provenienti da un ricco deposito rinvenuto nella zona sud dello stoà ovest, ubicata fra l'agorà di levante, che assolveva alle funzioni civili e religiose e l'agorà di ponente, presumibilmente destinata alle attività commerciali.

Nelle sale trova illustrazione attraverso rilievi planimetrici ed un plastico l'impianto ortogonale della città in età greco – classica con isolati delimitati da strade principali larghe circa dieci metri (plateiai) e strade secondarie larghe circa cinque metri (stenopoi). Ogni isolato conteneva fino a venti abitazioni.

L'onomastica e la caratteristica suddivisione di fratrie dei cittadini di Camarina nel V secolo a.C. vengono richiamate dagli straordinari reperti epigrafici in lamine di piombo, provenienti dal tempio. Si tratta di tessere

di riconoscimento con iscrizioni su entrambi i lati, per lo più riportanti il nome del cittadino e in genitivo il patronimico, oltre al riferimento al gruppo civico di appartenenza.

Le necropoli di età classica di Passo Marinaro, Randello, Cozzo Campisi e Piombo sono illustrate attraverso importanti corredi, nei quali sono compresi vasi di produzione attica a figure rosse e, vasi di produzione locale, fra cui quelli miniaturistici da sepolture di bambini. Anche qui è riproposto un settore dello scavo con tombe “a cappuccina”, con tegole di copertura.

Sempre dalle necropoli provengono importanti reperti, quali cippi funerari e un'iscrizione riportante un distico elegiaco in memoria della giovane Hippò.



Nella sala sono anche esposti sarcofagi fittili di vario tipo, mentre altri di notevole dimensione sono collocati e fruibili dal visitatore nel cortile, dove sono anche conservati resti lapidei, provenienti dal tempio di Athena e da altri siti (macine, altari, iscrizione e cippo funerario della necropoli del Piombo, sarcofagi).

La storia della città comprende una fase di età ellenistico – romana, durante la quale Camarina viene prima saccheggiata dai Mamertini (prima del 264 a.C.) e poi distrutta dai Romani nel 258 a.C. Dopo la distruzione, la città fu ricostruita. La principale strada di

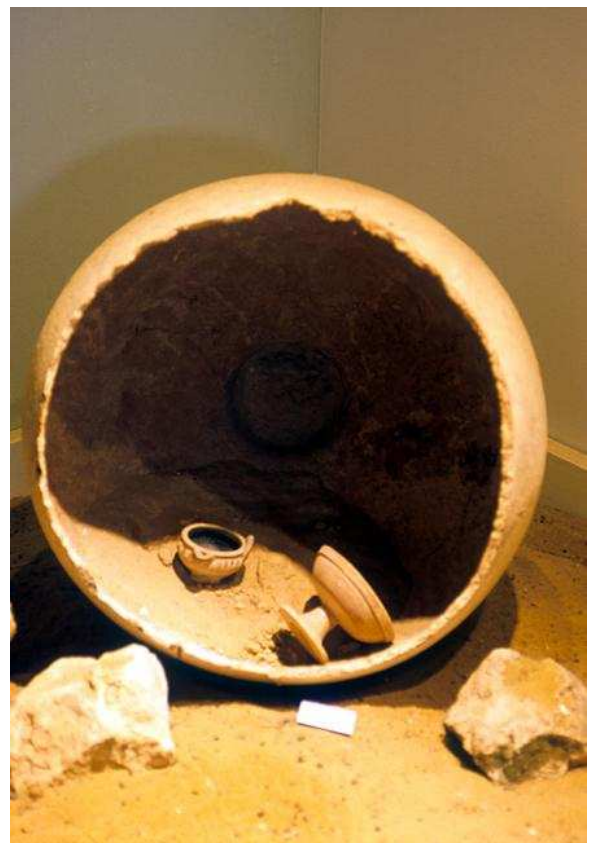
età romano – repubblicana (III – I secolo a.C.), che subì una lieve deviazione rispetto al percorso di epoca precedente e che trova illustrazione nella planimetria esposta è ben riconoscibile nel tratto di scavo che dal Museo si può seguire attraverso un percorso a passerella fino all'agorà.

Le case di età romana, attestate in particolare nel quartiere ad ovest del tempio, erano caratterizzate da ingresso ad est e da peristilio centrale. Ceramiche e reperti metallici provenienti da tali case sono esposte nella vetrine.

Nel percorso di visita del sito si segnala in particolare la *casa dell'altare*, dove numerosi ambienti conservano ricchi pavimenti di cocciopesto con tessere di marmo.

Nella seconda sala del padiglione sono esposti anche reperti provenienti dal territorio. Di quest'ultimo si conoscono alcune fattorie antiche, i cui resti sono stati in più riprese indagati. Una di esse è presentata con un modellino ricostruttivo. Dal plastico della città e dell'immediato retroterra si evince chiaramente la distribuzione dei lotti agrari pertinenti a tali fattorie.

Ritornando verso l'uscita, con accesso, è



Camarina, cratere attico a figure rosse (a sin.), ricostruzione di una tomba ad enchytrismos (sopra).

importante visitare la collezione della anfore distribuite su due diversi piani, dove sono anche collocati altri reperti ceramici.

Nel piano terra sono esposte le anfore di età arcaica (VI secolo a.C.). Si tratta di contenitori, dapprima utilizzati per il trasporto di olio, vino e derrate alimentari, poi riutilizzati quali tombe di bambini nella necropoli di contrada Rifriscolaro, dove sono state rinvenute. Esse sono provenienti da varie fabbriche del Mediterraneo: Atene, Sparta, Corinto, isole dell'Egeo ed Asia Minore, Etruria meridionale, Africa punica.

Nel piano superiore sono esposte le anfore di età greco – classica ed ellenistica (V – III

secolo a.C.) provenienti dalla necropoli di Passo Marinaro. Anche qui si riconoscono anfore di varia produzione: greco – orientali, puniche, massaliote, greco – italiche ed occidentali.

Sempre nel piano superiore un gruppo di anfore di età tardo-romana a corpo cilindrico, provenienti da un relitto presso Randello richiama l'importanza dei rinvenimenti subacquei della zona, ai quali si devono anche le importanti acquisizioni esposte nel cortile, di ancore litiche, ceppi in piombo e contromarre.

Glossario

Acropoli: zona della città greca situata in una posizione elevata, con funzioni religiose e, in alcuni casi, difensive.

Agorà: piazza principale della città greca, nella quale si svolgevano le funzioni politiche, amministrative, commerciali e religiose.

Agoronomia: edificio situato nell'agorà, all'interno del quale risiedeva un magistrato (agoranomos) addetto alle verifiche ponderali.

Ambitus: settore dell'impianto urbano delimitato dallo stenopos e della platea.

Anfiteatro: edificio romano a pianta ellittica, destinato ad ospitare giochi gladiatori e venatori.

Aryballos: piccolo vaso di forma tondeggiante o a pera, con collo stretto ed uno o due anse, tipico dell'età greca arcaica.

Bouleterion: edificio di riunione del consiglio cittadino (boulé) nelle città greche.

Cavea: insieme delle gradinate del teatro greco.

Enchytrismos: tipo di sepoltura realizzato all'interno di un'anfora.

Geison: cornicione sporgente al di sopra del fregio nell'ordine dorico e ionico.

Heroon: luogo di culto dedicato ad un defunto eroizzato.

Kalipter hegemon: tegola di colmo del tetto di un edificio.

Koreion: luogo di culto dedicato a Kore, figlia di Demetra.

Kouros: scultura raffigurante un personaggio maschile, a volte più grandi del vero.

Kourotrophos: scultura raffigurante una nutrice in trono.

Naiskos: piccolo edificio di culto.

Naos: cella del tempio.

Naumachia: battaglia navale simulata che si svolgeva all'interno dell'anfiteatro, che per l'occasione veniva riempita d'acqua.

Nike: figura femminile alata che nel mondo greco-romano era la personificazione della vittoria.

Opisthodomos: parte posteriore della cella (naos) del tempio greco, opposta e simmetrica al pronaos, retrostante al simulacro di culto; al suo interno si collocavano arredi sacri, doni e tesori.

Paraskénia: strutture laterali, anche non simmetriche, di un porticato (stoà).

Pinax (pl. **pinakes**): tavolette votivi in vari materiali (legno, terracotta), che si appendevano nei luoghi di culto.

Pithos: grande vaso di terracotta di forma ovoidale ed allungata, che veniva usato nel mondo greco per conservare derrate alimentari (cereali, uva passa, olive, fichi secchi, olio e vino) e l'acqua.

Plateia: ampia strada principale che attraversava la città, che formava gli isolati intersecandosi con gli stenopoi, secondo l'impianto urbanistico ippodameo.

Pronaos: spazio, in alcuni casi colonnato, che precede la cella (naos) del tempio.

Pulpitum: elemento architettonico dell'edificio scenico nel teatro romano.

Skyphos (pl. skyphoi): vaso greco dal corpo emisferico e con le pareti alte e sottili, basso piede ad anello e due anse impostate poco al di sotto dell'orlo.

Stenopos: strada perpendicolare alla plateia nell'impianto urbanistico di tipo ippodameo.

Stoà: galleria colonnata costituita da un lungo portico rettilineo e da un muro continuo sul lato di fondo.

Teichobate: fondazione di un edificio.

Temenos: recinto sacro che delimitava il tempio o l'area sacra.

Bibliografia

Trattazioni generali:

AA.VV., Archeologia nella Sicilia Orientale (Centre Jean Bérard), Siracusa, 1973.

AA.VV., Sicilia orientale e Isole Eolie, Guide Archeologiche (vol.12), A.B.A.C.O. Edizioni 1995.

L. Bernabò Brea, La Sicilia prima dei Greci, Milano 1958.

F. Coarelli, M. Torelli, Sicilia, Bari 1992.

Siracusa:

L. Bernabò Brea, Siracusa. Scavi nell'area dell'antica agorà, in N.Sc., 1947, p. 196 sgg.

L. Bernabò Brea, Studi sul teatro greco di Siracusa, in Palladio, XVII, 1967, p. 97 sgg.

F.S. Cavallari – A. Holm, Topografia archeologica di Siracusa, Palermo, 1883.

V. Gentili, *Studi e ricerche sull'anfiteatro di Siracusa*, in Palladio, XXIII, 1973.

G. Germanà, Il Museo Archeologico Regionale "P. Orsi" di Siracusa, in Beni Culturali. Conoscenza e Storia (a cura di P. Giansiracusa), vol. 1, Siracusa 2002, p. 120 sgg.

P. Giansiracusa, Monumenti del Parco Archeologico della Neapolis, in Beni Culturali. Conoscenza e Storia (a cura di P. Giansiracusa), vol. 1, Siracusa 2002, p. 135 sgg.

P. Orsi, Gli scavi intorno a l'Athenaion di Siracusa negli anni 1912-17, in M.A.L., XXV, 1919, c. 353 sgg.

P. Pelagatti, Saggi di scavo nei pressi del Tempio di Apollo, in B.d'A., 1966, p. 11 sgg.

L. Polacco, C. Anti, Il Teatro antico di Siracusa, Rimini 1981.

Da Siracusa a Camarina:

AAVV, Eloro, in M.A.L. XLVII, 1966, c. 203 sgg.

L. Bernabò Brea, Akrai, Catania 1956.

G. Di Stefano, Piccola guida delle stazioni preistoriche degli Iblei, Ragusa 1984.

G. Di Stefano, *L'emporio greco dell'Irminio*, Modica 1986.

G. Di Stefano, *Camarina VIII: L'emporio greco arcaico di contrada Maestro sull'Irminio. Rapporto preliminare della prima campagna di scavi*, in BdA, nn. 44 – 45, luglio – ottobre 1987, pp. 129 – 140.

G. Di Stefano, Guida al Museo Archeologico Ibleo di Ragusa, Ragusa 1995.

L. Guzzardi, *L'area degli Iblei fra l'età del bronzo e la prima età del ferro*, in AA.VV., Civiltà indigene e città greche nella regione iblea, a cura di L.Guzzardi, Ragusa 1996.

P. Pelagatti, Kaukana: un ancoraggio bizantino sulla costa meridionale, in Sic. Arch. 18-20, 1972, p. 89 sgg.

E. Sortino Trono Schinina, I conti di Ragusa (1003 – 1296) e della contea di Modica (1296 – 1812). Con alcune osservazioni sui primitivi popoli di Sicilia, Hybla Herea e Camarina, Ragusa 1907.

G. Voza, Monte Casale, in Kokalos XXII – XXIII, 1976 – 1977, p. 561 sgg.

Camarina:

P. Orsi, Camarina, in M.A.L. IX, 1899, cc. 201 sgg. e IX, 1904, c. 757 sgg.

B. Pace, Camarina, Catania 1927.

G. Di Stefano, Il museo di Camarina, in SicA, XXXI, 96, 1998, pp. 209 – 231.

A. Di Vita, G. Di Stefano, G. D'Andrea, Camarina. Museo Archeologico, Edizioni Novecento, 1995.

A. Di Vita, Le Kore di Camarina e il tempio di Athena, in Damarato, Studi di Antichità Classica offerti a Paola Pelagatti, Electa 2000, p. 104 – 109.

F. Giudice, La stipe di Persefone a Camarina, in MAL, S. Misc., II, 1979, cc. 277 – 356, e tavv. I – XXVI.

L. Guzzardi, Il Museo di Camarina culla e cuore di un'area archeologica fra le più importanti della Sicilia, in Ragusa sottosopra, II, 5, settembre – ottobre 2002, pp. 15 – 18.